

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2014

Pronti a servire



Pronti a servire

1. Questo numero	Redazione	pag. 1
2. Editoriale: dimensioni spirituali (e non solo) del servizio	Davide Brasca	pag. 3
3. Non vi chiamo più servi, ma amici	Franco La Ferla	pag. 9
4. La rivoluzione del servizio	Gian Maria Zanoni	pag. 11
5. Lo stile del servizio	Giuseppe Grampa	pag. 15
6. Avventura destinazione uomo	Roberto Cociacich	pag. 18
7. Servizio in clan fuoco	Luca Salmoirago	pag. 21
8. Servire sulla strada	Davide Magatti	pag. 25
9. Il tempo per il servizio	Mavi Gatti	pag. 27
10. Dall'intervento alla politica	Anna Cremonesi e Anna Scavuzzo	pag. 30
11. Servizio sempre?	Andrea Biondi	pag. 35
12. Fare il capo essendo se stessi	Maurizio Crippa	pag. 39
13. Ho avuto una vita felicissima	Piero Gavinelli	pag. 43
14. Capi adulti	Federica Fasciolo	pag. 45
15. Il servizio come progetto di vita	Gege Ferrario	pag. 47
16. Servizio: libertà e dipendenza	Stefano Pirovano	pag. 49
17. Esperienze di servizio in C/F	Saula Sironi	pag. 50
18. Servizio, volontariato, terzo settore, no profit		
a. Una provocazione: equivoci da evitare, sindromi da prevenire	Ale Alacevich	pag. 52
b. Chiarire gli equivoci, proporre le soluzioni	Roberto d'Alessio	pag. 55

Questo numero nasce dalla necessità di una riflessione sul tema del servizio, il quale deve necessariamente essere lo sbocco concreto nella vita quotidiana di ciascuno di noi e delle nostre comunità dopo gli impegni presi con la Route nazionale. Nessun documento può per noi essere un elenco di buone intenzioni: deve invece orientarci alla seria pratica di una vita di servizio.

Apriamo il quaderno offrendo ai lettori una testimonianza di servizio. È la lettera che Giancarlo Lombardi ha scritto lo scorso giugno alla redazione. Ecco il testo:

*Carissimi amici,
è con comprensibile fatica che mi accingo a scrivere questa lettera dopo averci molto pensato.*

Tutti siete al corrente delle mie condizioni di salute e della speranza che nutro per una ripresa più completa e più rapida. Questa prospettiva si sta allontanando e mi obbliga a delle scelte impegnative e, per me, dolorose. Non penso che sia giusto mantenere delle responsabilità se non si è in grado di onorarle.

Questo vale anche per la Direzione di R-S Servire che è fra gli impegni che mi sono più cari anche per la fedeltà nel tempo iniziata con Andrea Ghetti-Baden e Vittorio Ghetti.

Ho dato alla rivista quanto ero in grado di dare nella profonda

convinzione della sua utilità per lo scautismo italiano come strumento di “Formazione capi”.

Sono sicuro che la Redazione continuerà su questa strada preziosa e difficile scegliendo un nuovo Direttore che non manca certamente fra gli attuali Redattori. A me sembra rilevante che sia una persona di profonde convinzioni e capace, nei momenti difficili, di distinguere i valori più importanti da quelli passeggeri. È fondamentale che la Redazione resti unita anche nelle diversità di opinioni che è una nostra ricchezza.

Credo che la Redazione debba anche preoccuparsi del futuro puntando ad un rinnovamento delle persone possibilmente con l’inserimento di risorse più giovani.

Se Voi siete d’accordo io continuerei a far parte della Redazione come semplice redattore.

Vi ringrazio per l’amicizia e la stima che mi avete dimostrato in questi anni e anche in questi ultimi mesi di difficoltà. Li ho sentiti come una vera ricchezza nella mia vita.

Con tanta sincera amicizia e affetto.

Giancarlo
Milano, 27 giugno 2014

Tutti voi troverete nel messaggio di Giancarlo i riferimenti ideali all’autentico spirito di servizio, svolto con convinzione, impegno, competenza, disponibilità, umiltà. Giancarlo lascia il ruolo di Direttore, che viene assunto per de-

cisione unanime da Andrea Biondi, ma resta nella redazione. Tutti noi, redattori e lettori, gli siamo grati per lo stile col quale ha svolto questo impegnativo e appassionante servizio.

Ci auguriamo che i lettori trovino nelle parole di Giancarlo e nei contenuti di questo quaderno le motivazioni per una vita al servizio del prossimo.



La prima parte del quaderno vuole dare i fondamenti teorici (spirituali, politici, economici -perché no?-, personali, etici, metodologici) della scelta del servizio. Li trovate negli articoli di Davide Brasca, Franco La Ferla, Gian Maria Zanoni, Giuseppe Grampa, Roberto Cociancich.

Poi si entra nel vivo della proposta scout con l'articolo di Luca Salmoirago: i capi clan/fuoco devono avere ben chiaro l'obiettivo educativo della propria azione: far crescere adulti che hanno imparato a vivere nel servizio del prossimo. Davide Magatti ci ricorda l'importanza della route nel metodo rover come scuola di servizio.

Seguono gli interventi di carattere esperienziale: ciascuno degli autori mette in luce ciò che ha imparato negli anni dello scautismo e come vive da adulto il proprio servizio.

Così l'articolo di Mavì Gatti, che riflette sul ruolo della donna nella società e le possibilità di avere tempo da dedicare agli altri: ciò chiede di avere "occhi e orecchie sempre aperti", per cogliere le occasioni di autentico servizio. Anna Cremonesi e Anna Scavuzzo affrontano il nodo del rapporto fra politica e servizio. Andrea Biondi invita a servire per lasciare il mondo migliore, Maurizio Crippa tratta del rapporto fra vita personale e scelte di servizio, Piero Gavinelli sottolinea la relazione fra servizio e felicità, Federica Fasciolo scrive del servizio del capo adulto e Gege Ferrario della gratuità del servizio; infine Stefano Pirovano affronta i rischi del servizio totalizzante. Sono tutti articoli che in parte si sovrappongono l'un l'altro, proprio perché legati alle esperienze di vita, ma con un unico filo conduttore: servire il prossimo è l'essenza della proposta scout per il dopo partenza.

L'articolo di Saula Sironi, a partire dall'esperienza di servizio di clan/fuoco, ci avverte della necessità di cogliere le domande, a volte urgenti, che le nuove povertà e solitudini ci pongono.

Il numero si chiude con gli interventi di Ale Alacevich e Roberto d'Alessio, che a partire da una vivace discussione tenuta in redazione, chiariscono i rapporti fra servizio e volontariato e fanno il punto sull'impatto sociale delle attività no profit e del terzo settore.

Il numero è disponibile sul sito www.rs-servire.org

Lì potete trovare altri articoli, testi di canzoni, rimandi a libri, film ecc. che toccano l'argomento monografico del quaderno. E potete lasciare il vostro commento.



Dimensioni spirituali (e non solo) del servizio

Lo sforzo della nostra riflessione è quello di indagare l'esperienza del servizio come esperienza costitutiva del roverismo/scoltismo da quattro punti di vista: la dinamica psicologico-biologica, la contestualizzazione sociale, la processualità pedagogica e la dimensione etico-spirituale.

La dimensione psicologico-biologica del servizio

Come è noto l'età dell'adolescenza è contrassegnata da uno sviluppo biologico, psicologico e intellettuale rapido e globale; esso è talmente ricco e complesso che si configura come un tempo unico nella vita dell'uomo circa la definizione della propria identità. Molte altre cose accadranno dopo; tuttavia in quei pochi anni accade qualcosa di essenziale circa la propria persona. È proprio nel dinamico e caotico tempo dell'adolescenza che la persona per la prima volta fa una esperienza molto im-

portante: egli scopre che ha la forza fisica, intellettuale, psicologica per occupare un posto vero e reale nel mondo...e il mondo dovrà fare i conti con lui! La scoperta della propria forza – oserei dire del proprio 'potere' – avviene in due direzioni, una 'distruttiva' fatta di vandalismo, violenza, autodistruzione..., e una 'costruttiva', fatta di aiuto agli altri, lavoro, collaborazione...

Due vissuti molto profondi segnano il processo di autocoscienza della propria forza e del proprio potere; il primo è la 'paura' e il secondo è il 'dilemma'.

Il primo. L'esperienza non cercata di una

crescente forza che si manifesta a livello fisico e psicologico suscita nel ragazzo timore e anche paura. Che cosa mi sta succedendo? Perché mi accade questo? Voglio sì diventare grande, ma in modo diverso da come ciò mi sta accadendo; perché non posso fermare quest'onda? Come posso gestire quello che sta accadendo in me? La società, i genitori, l'educazione hanno il compito di rasserenare questo vissuto rassicurando il ragazzo circa la bellezza e la brevità del cambiamento che sta vivendo.

Il secondo. Subito l'esperienza della forza si mostra come ambigua: occorre da sempre e subito scegliere se fare della forza un uso 'costruttivo' o 'distruttivo'. Il dilemma è forte: la mia forza mi serve per alleggerire lo zaino di un compagno di strada o per farmi burla di chi fa più fatica di me? E più radicalmente: io o gli altri? Qui l'educazione non può sciogliere il dilemma che rimane in carico a ciascuno, ma può testimoniare la bellezza, la grandezza, e il valore di una vita vissuta facendo della forza una energia per il bene e per gli altri.

Al punto dove siamo arrivati della nostra riflessione si può a ragione dire che il fondamento 'umano' della dedizione agli altri, della generosità nel bene, del 'servizio' risiede in una esperienza tutta fisica e psicologica – quella del prendere coscienza della propria forza – che la natura e il suo Creatore fa compiere ad ogni 'figlio dell'uomo'.

La contestualizzazione sociale dell'esperienza della forza

La direzione 'distruittiva' dell'autocoscienza giovanile della propria forza ha esempi sociali molto drammatici nella storia del secolo XX°: dalla hitlerjugend ai 'bambini' soldato.

Sofferamoci sulla direzione 'costruttiva' dell'autocoscienza giovanile della propria forza. Senza pretese di esaustività e precisione sociologica ci sembra di notare nello sviluppo della società italiana alcuni passaggi significativi. Nel primo dopoguerra appena il ragazzo diventava 'grandicello' (cioè 'forte') entrava in una dinamica di aiuto (dinamica costruttiva) reale alla propria famiglia: le ragazze nei 'lavori da donna'; i ragazzi nel mondo del lavoro 'da uomini'. Poi l'aiuto alla famiglia ha lasciato il posto al prepararsi ad 'aiutare meglio' la propria famiglia di domani (studio superiore e poi universitario) senza rinunciare del tutto a sostenere quella di oggi (studio e lavoro). Infine è venuto il tempo di cui della forza costruttiva dei giovani la società decide di fare a meno: ai ragazzi sotto i 16 anni è impedito il lavoro, lo studio diventa un parcheggio senza sbocco, il divertimento, lo sport e i corsi di qual si voglia abilità sono indicati come il luogo in cui 'sfogare' la propria forza. A parziale discolpa o come ironica aggravante è sorto il 'volontariato gio-

vanile' a cui è riservato nell'immaginario collettivo il compito di occupare quel tempo della vita in cui i giovani sono 'socialmente inutili'.

Oggi il vento sembra cambiare e la percezione dell'urgenza di 'avere un lavoro per vivere' è molto alta e pone sfide nuove alle persone, alla società, all'educazione. Anche l'educazione scout e il roverismo-scoltismo in particolare sono chiamati a raccogliere la sfida. Precisiamo la questione: come può lo scautismo educare un giovane a fare della propria forza un dono-servizio agli altri nel tempo in cui l'urgenza del vivere (lavoro e stringente preparazione ad esso) ritorna forte? Il lavoro – e con esso la vita di coppia – sono dimensioni che si oppongono al servizio-volontariato? Se e come il servizio può esprimere un senso del vivere e una prassi concreta di vita per i giovani nel tempo in cui il volontariato diventa dimensione della 'terza età'? Forse il servizio-volontariato deve sciogliersi in 'occasione estemporanea' di esperienza di aiuto ad altri quando ciò è possibile in relazione al momento breve che si sta vivendo?

Un utile riferimento potrebbe essere riguardare come i clan proponevano l'esperienza del servizio nel tempo in cui gli RS mettevano su casa a 24 anni e si cominciavano a lavorare a 18 anni. Non per copiare s'intende, ma per fare tesoro dell'esperienza.

La processualità pedagogica dello scautismo

La proposta scout circa il modo con il quale dare direzione all'autocoscienza della propria forza che un ragazzo sperimenta a partire dai 14-15 anni si chiama 'servizio': 'la tua forza, i tuoi talenti, i tuoi doni, le tue capacità ti proponiamo di metterle a servizio degli altri: dei tuoi vicini concreti e dell'intera società'.

La processualità pedagogica che lo scautismo cattolico italiano, sulle orme di B.-P., ha elaborato a tale riguardo è assai semplice e si articola in tre passaggi:

- Il servizio di capo squadriglia (e di vice) come servizio all'interno di un gruppo verticale di ragazzi dove si è chiamati ad assumersi l'onere (e l'onore) della cura tecnica, fisica e, persino almeno in parte, spirituale dei propri squadriglieri.
- Il servizio *ad intra* (nella comunità) e *ad extra* (nel territorio) in noviziato. Gli aspetti di avanzamento sono che l'aiuto *ad intra* è reciproco non è dovuto in ragione di un 'ruolo', ma in forza di una fraternità e che l'aiuto *ad extra* si apre ad altri, a chi a bisogno, senza previ legami di conoscenza e/o amicizia. Questo momento *ad extra* è proposto come esperienza di comunità o di piccolo gruppo (coppia, pattuglia) ed ha valore di 'iniziazione'.
- Il servizio come dimensione perso-

nale che si esprime nella comunità di clan, verso chi ha bisogno sul territorio, in ogni dimensione della propria vita (famiglia, amicizia, lavoro, studio). Il tratto specifico è proprio il carattere rigorosamente personale.

Questa processualità cronologica dovrebbe condurre il giovane e la giovane ad una comprensione della vita come 'essere per altri' in una dimensione personale e concreta che rifugge da chiacchiere e discorsi, e si incarna in gesti concreti con fedeltà e coraggio.

A riguardo di questo semplice percorso di 'progressione personale' si devono fare due osservazioni.

La prima si riferisce alla tendenza molto diffusa nei clan di sostituire la route (quella cosa in cui si cammina per 8-10 giorni dall'alba al tramonto spostandosi ogni giorno) con esperienze, talvolta anche lunghe, di servizio comunitario estivo chiamate 'campi di servizio'. A dire il vero più che di una tendenza minoritaria mi pare di poter dire che – con tutte le varianti del 'metà e metà' – si tratta ormai di un orientamento molto consistente del roverismo-scoltismo cattolico italiano.

Della riduzione della strada a simbolismo e della pigrizia come motivo nascosto che fa temere la route ho già parlato in altre occasioni. Nel contesto della nostra riflessione sul servizio ci si

deve domandare se la richiesta di vivere 'esperienze comunitarie di servizio' non corrisponda ad una incomprensione del percorso pedagogico RS che vuole il servizio nella proposta del clan come dimensione 'essenzialmente' personale e quotidiana e solo 'occasionalmente' di gruppo e nella forma di 'campo'. Ognuno può certamente appellarsi agli avverbi (occasionalmente, essenzialmente), ma resta il fatto di una diffusa 'comunitarizzazione' del servizio in clan, che in pratica è una riduzione del clan a noviziato. Ci si deve anche domandare se questo slittamento non sia un tributo che il roverismo-scoltismo paga alla pervasività sociale del 'volontariato giovanile' come momento tipico della gioventù impegnata – laica e cristiana – per vivere parte del periodo estivo.

La seconda riflessione muove dall'osservazione di una sempre più diffusa riduzione del 'servizio' ad 'attività di servizio'. Il servizio sembra essere sempre meno recepito e vissuto come dimensione totale della persona e sempre più pensato e sperimentato come un tempo della settimana, determinato e preciso, in cui si 'fa' qualcosa per gli altri. Seguendo questo andamento si perde il senso profondo del servizio secondo lo spirito RS. Quello che doveva essere il senso della vita – essere-per-gli-altri – diventa un'attività tra le altre, magari 'nobile', ma separata da tutto il resto.

La dimensione etico-spirituale del servizio

Se per spinta naturale il ragazzo è posto nella condizione di vivere dentro di sé il crescere della forza nelle sue dimensioni fisiche, psicologiche e intellettuali e se normalmente senza eccessivo sforzo può aderire a proposte di aiuto agli altri il percorso che da questa iniziale scoperta conduce alla intima convinzione che il senso del vivere è essere-per-gli-altri non procede automaticamente, ma esige un rigoroso percorso interiore.

In altre parole: il 'servizio' non rimane un bel passatempo di gioventù e può diventare una prospettiva di vita solo attraverso una dedizione pratica tenace (etica) e la cura personale delle risonanze interiori (spiritualità) di tale esperienza.

Senza pretese proviamo a delineare alcuni dei percorsi di risonanza interiore dell'esperienza del servizio.

Il primo passo è assai diffuso e si sintetizza nella frase spesso sentita pronunciare dai rover e delle scolte: 'pensavo di dare e invece ho ricevuto', oppure: 'ho dato, ma ho anche ricevuto...non pensavo'; oppure ancora: 'ho dato, ma ho ricevuto molto di più'. Ci sono anche RS che non la pronunciano mai! Sono quelli che 'fanno servizio' restando con il cuore altrove!

Chi la pronuncia ha già fatto un passo importante, cioè ha scoperto il nesso

profondo e misterioso fra il dare e il ricevere. Una trappola, però, lo aspetta dopo il primo passo.

Si potrebbe chiamare la trappola della presunzione. Ragionamento è più o meno il seguente: “ecco ho capito che se dai, ricevi; dunque il ricevere è il criterio del ‘dare’. Ne deriva che è logico cercare esperienze in cui il ricevere è assicurato o almeno ‘ragionevolmente possibile’. A determinare poi cosa sia il ‘ragionevolmente possibile’ non posso che essere io, perché io solo mi conosco ‘fino in fondo’. Di solito scelgo le esperienze ‘nuove’ perché statisticamente garantiscono maggiormente la possibilità di ricevere cose nuove”. L’esito del ragionamento è come quei sentieri che al bivio sembrano dividersi, ma che poco oltre si ricongiungono! Il bivio è l’alternativa circa l’uso della propria forza fra dimensione egoistica e dimensione altruistica; il ricongiungimento è il momento in cui – consapevolmente o inconsapevolmente – metto in pratica un uso della mia forza così raffinato da trasformare persino le povertà altrui in vantaggio per me.

Sulla base di questo tipo di argomentazione ‘istintiva’ cresce ogni sorta di svuotamento spirituale dell’esperienza del servizio.

Si dice ‘il servizio deve essere scelto dal ragazzo’ (che poi sarebbe un uomo) perché lui deve essere protagonista...ecc...? E così si finisce per far credere al giova-

ne che è lui a scegliersi i poveri, secondo le sue esigenze, i suoi tempi, le sue capacità presunte o vere,... Non dovremmo invece insegnargli ad aprire generosamente il cuore e concretamente la vita ai poveri che il Signore vorrà mandarci? Non dovremmo dire loro che più grande del protagonismo, del diritto alla scelta, del ‘decidere insieme’ c’è l’amore che scioglie in un attimo – come il sole la brina – ogni ragione e ogni egoismo?

Si dice ‘il servizio deve essere compatibile con la vita’; e sulla base di questo si invitano i giovani a cercare un servizio armonizzabile con la scuola, la coppia, la ‘maturità’, gli esami, gli amici, ...le feste, le vacanze... Non dovremmo invece insegnare loro che non esistono ‘poveri su misura’ e che i poveri sono propriamente coloro che disturbano la nostra ‘pigrizia di marmotte borghesi’? Non dovremmo accompagnarli ad accettare il limite del proprio servizio che non riesce a ‘risolvere’ il problema? Non dovremmo fargli capire che ‘stare vicino’ con tutto quello che si ha (racconto dell’obolo della vedova), vale più che risolvere problemi (scelti ad hoc per essere risolti) con gli avanzi (che spesso sono scarti)?

Per non cadere in trappola e procedere nel cammino occorre fare molta attenzione.

Le prime esperienze del ‘dare’ sono

esperienze che non sanno del ‘ricevere’; esse sono un ‘dare’ motivato da ragioni esterne al dare stesso. Per esempio: sei capo squadriglia, devi fare questo per il tuo squadrigliere; aiutarsi è ‘stile’ scout; gli scout sono fratelli l’un l’altro. Si tratta appunto di motivazioni ‘esterne’ al dare stesso. Appena si procede nel cammino e si cresce psicologicamente si scopre il nesso ‘dare-ricevere’ di cui abbiamo parlato.

Procedendo con attenzione si aprono spazi per nuovi apprendimenti spirituali. Ne indico alcuni che mi sembrano importanti

- Il nesso ‘dare-ricevere’ si realizza a patto che il dare sia fatto ‘senza porsi il problema del ricevere’. La preghiera della guida che recita ‘dare senza darsi pensiero delle ferite’ esprime con straordinaria efficacia il rifiuto di ogni logica utilitaristica nel servizio.
- Il nesso dare-ricevere si realizza sul piano dell’essere e si potrebbe sintetizzare nell’espressione ‘dando se stessi (dandosi) si riceve l’altro dall’altro’. Nel servizio non si realizza uno scambio di cose, ma l’incontro di aiuto fra persone. Si tratta di uno scambio di amicizia, di relazioni, di cuori dove il dare e ricevere finiscono per diventare indistinguibili. Qui si apre uno squarcio per comprendere l’enigmatica frase di Paolo: Gesù da ricco che era si fece povero per

arricchirci con la sua povertà.

- La comune fratellanza del ‘dare-ricevere’ scoperta a partire dal ‘dare’ fa porre una domanda: ‘non sarà forse che all’origine del mio dare c’è stato un ricevere e che il mio dare è già una risposta ad un donarsi di qualcuno che mi ha preceduto?’. La domanda è retorica pur restando vera e profonda e la risposta è sì! È spiritualmente di grande valore interiore ripercorre la storia personale dei ‘servizi’ ricevuti da altri e scoprirli innumerevoli.
- Nella molteplicità dei servizi ricevuti piano piano, allenando lo spirito e ben guidati, si giunge a ritrovare una ‘trama’ di doni dietro la quale è possibile (e persino facile) ‘intravedere’ un Dio; e poi riconoscerlo nell’uomo di Nazareth che dopo la cena e prima della croce lavò i piedi ai suoi discepoli. Gesto immotivato, immeritato, impensato che ora sappiamo essere Grazia.
- Accade così che il cuore e la mente cominciano a comprendere i legami di umanità e di apertura all’Assoluto che sono iscritti nel gesto del ‘servire’ e del ‘dare’. Qui si nasconde un secondo rischio che può bloccare il percorso interiore di autocomprensione di se stessi come ‘essere per dare’ (fino a ‘dare anche l’essere’). Si tratta del rischio dello spiritualismo individualista che utilizza il povero

come strumento di elevazione religiosa, personale e intima, dimenticando tutta la concretezza dell’“avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero malato e..., ero prigioniero e ...” di cui il vangelo ci parla.

- Il rischio dello spiritualismo individualista si combatte restando sempre a contatto reale e concreto con i poveri: dal servire si parte, nel servire si resta, al servire si torna.
- Restando ostinatamente nel servizio si è condotti a porsi un’altra domanda: questo fratello, che è un dono misterioso dall’Alto, perché ha fame, perché a sete, perché è prigioniero, perché è analfabeta, perché...? Perché lui e non io? E gli occhi si aprono sull’immenso mondo dell’ingiustizia che gli uomini si procurano l’un con l’altro. Allora si grida perché il cuore è straziato; si protesta, si sensibilizza, si chiede giustizia, si marcia, si digiuna, si vota... Si grida come l’antico profeta Amos di cui parla la Scrittura: ”perché avete venduto il povero per un paio di sandali...io sprofonderò sotto di voi il suolo” (cfr. Am 2,6-16). E mentre si lotta contro l’ingiustizia che genera miseria e povertà si resta lì a fianco del povero concreto che attendendo il ‘grande cambiamento’ vive vicino a me e attende da me un gesto di fraternità. E così facendo –

cioè restando sempre accanto ad un povero concreto – si evita un altro rischio, quello di diventare ‘professionisti della solidarietà’ che sempre predicano ‘per altri’ la necessità e il dovere della giustizia e dell’aiuto dei deboli dimenticando di praticarlo essi stessi. Il vangelo li chiama ‘ipocriti’.

- Sempre lì, vicino ai poveri, nasce nel cuore un’altra e ancor più drammatica domanda. Essa prende forma quando la povertà umana sulla quale ci si curva non è frutto di ingiustizia, ma di un male senza ragione: la bambina di un anno con un tumore all’occhio, il ragazzo dal corpo sfigurato, il giovane dalla psiche sconvolta, l’uomo che non riesce a dare forma alla vita, il vecchio che non ha trovato di meglio che impiccarsi. La domanda è asciutta e resta in gola: PERCHÉ? E subito ne conseguono pensieri duri: ma allora che ne è del Dio buono? Dio dove sei? Ma allora che senso ha il mio dare e il mio servizio? E la domanda è retorica perché la risposta appare chiara: un senso non c’è! Un Dio non c’è! Il servizio quando è vero porta in faccia al male e pone con forza sovrumana le altre due radicali questioni: c’è veramente un Dio? Chi è l’uomo? In quei momenti c’è solo da sperare di trovarsi accanto qualcuno che è già passato

da quel dolore e conosce il pertugio dell'amore oltre il male. Forse in egual misura può essere utile il ritorno alla memoria dei giorni di route; i momenti in cui la meta era lontana, le forze al limite e a capo chino, passo dopo passo si è andati avanti, non si è venuti meno, si è rimasti fedeli: fedeli nel poco e fedeli nel molto.

Il servizio e la preghiera

C'è un tempo della vita in cui l'auto-coscienza della propria forza, sperimentata nella prima gioventù e divenuta 'servizio' attraverso un rigoroso percorso spirituale, lascia il campo all'esperienza opposta. Le forze vengono meno e si è chiamati all'autocoscienza della debolezza. L'uomo del servizio sa però che c'è qualcosa che vale di più dell'azione, è la preghiera. Carlo Carretto tanti anni fa ci raccontava che la sera dei vesperi di S. Carlo del 1954 una voce gli aveva detto: "lascia tutto e vieni con me nel deserto.

Non voglio più la tua azione, voglio la tua preghiera, il tuo amore".

Quello che è valso per lui in una vocazione particolare, vale per tutti gli uomini quando viene

l'ora della debolezza. Allora comincia il servizio della preghiera e dell'offerta della vita per amore.

Ho un amico che ha iniziato tanti anni fa un servizio; ad un certo punto per gli strani casi della vita mi sono trovato coinvolto nel 'suo' servizio. Un giorno mi ha detto: Davide, non ce la faccio più vai avanti tu. Non ho detto niente. Non c'era niente da dire. È venuto per lui il tempo del servizio della preghiera e dell'offerta d'amore. Lui lo sa e lo so anch'io. Sento già in me e attorno a me i frutti della sua preghiera. Aveva ragione Paolo: quando siamo deboli è allora che siamo forti.

P. Davide Brasca





Non vi chiamo più servi, ma amici

***“Amatevi gli uni gli altri”:* nessun invito al servizio è più chiaro di quello evangelico; non pone limiti, non pone regole, non fa distinguo, non accetta scuse.**

La Parola di Dio contenuta nel Nuovo Testamento fa molta luce sul tema del servizio. Ho consultato la *Chiave Biblica*, Torino, Claudiana, 1987 trovando, solo per i Vangeli, ben 54 citazioni. Il numero è leggermente ridicibile tenuto conto di alcune ripetizioni nei quattro testi, ma resta alto; e, vista la mia povertà in campo esegetico, ero deciso a rinunciare a scrivere sul tema che mi era stato affidato. Poi mi sono rifugiato in una speranza: che i lettori leggessero il testo nella consapevolezza che si tratta di uno scritto limitato a pochi pensieri su “essere servi, essere amici, amarsi l’un l’altro”; e che si basa su poche citazioni evangeliche fra le molte possibili.

Mi avevano raccontato che, a Genova, alcune famiglie benestanti avevano l’abitudine, in alcune occasioni dell’anno, di ospitare a pranzo delle persone povere, servendole a tavola; e che non pesava affatto il servirle, ma certo non sarebbero arrivate a sedersi per pranzare con loro. Non giudico questa debolezza proprio io, che mai ho accolto il costante invito del mio vescovo di invitare a Natale qualcuno in casa mia. Cito il fatto come chiarimento della distanza, difficilmente simulabile, che ci può essere fra il servizio e l’amore, da vivere invece legati insieme.

Un altro esempio, ancora più radicale e che viene da Gesù stesso, è l’episo-

dio di Marta narrato da Luca (Lc 10, 38-42), dove il suo affannarsi e agitarsi, nel servire appunto, viene contrapposto alla parte migliore scelta da Maria, l’ascolto della parola di Dio per amore.

Un terzo esempio che fa riflettere è la lavanda dei piedi (Gv 13, 1-17). Da una prima lettura, questo episodio sembrerebbe soprattutto un invito a servire; oppure anche una metafora della necessità di purificarsi dalla testa ai piedi, come fraintende Pietro. Invece è un invito pressante all’imitazione di Cristo “Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”; e non parla certo di mettersi a lavare i piedi al mondo intero.

Che cosa Gesù intenda è espresso bene in Gv 15, 9-17 “Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. [...] Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. [...] Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi. [...] Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”. E a fugare i dubbi di noi, che siamo di dura cervice e continuiamo a cincischiare su che cosa si debba intendere per amore vero, ci sono ancora le parole di Gesù ricordate da Mt 25, 34-46: “Allora il re dirà a quelli che stan-

no alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”. Sul fatto che poi Gesù debba spiegare ai giusti che lo interrogano “Signore,

quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? eccetera”, va detto, da un lato, che si tratta di un espediente letterario dell’evangelista di ribadire le cose in una cultura caratterizzata dalla tradizione orale; e, dall’altro, dalla previsione (!) della nostra inesauribile capacità di disquisire oggi su servizio e amore, rimandando a domani i gesti di servizio

e di amore.

È bene farlo intendiamoci, perché viviamo una fede fatta anche di mistero e fondata sulla ragione. Ma certo non possiamo far troppo aspettare sulla soglia di casa nostra l’invitato, dovendo ancora decidere se servirlo soltanto o sederci a tavola con lui.

Franco La Ferla



La rivoluzione del servizio

Solo lo spirito di servizio, guardando al prossimo e non al profitto, a tutti e non a pochissimi, può sperare di scorgere e realizzare il vero bene comune.

Una prospettiva radicale

Il servizio è lo strumento per cambiare *veramente* il mondo? La domanda può apparire superflua e un tantino noiosa. Certo, ripassare le motivazioni religiose e formative che portano al servizio non fa mai male. Certo, discutere come, quando, con chi e con quale cammino di formazione arrivare al servizio è un esercizio arricchente e forse indispensabile, ma porre in discussione il servizio in quanto tale, verificare il suo **impatto sociale ed esistenziale**, considerare il legame che c'è, o non c'è, tra il servizio e la vita, tutta la vita, quella quotidiana, quella adulta, quella lavorativa, quella sociale e quella culturale è un esercizio che può essere liquidato in fretta con l'accusa di estremismo e di provocazione.. Ci si preoccupa di ripetere che questa è una

di quelle domande che fanno perdere tempo: astratti filosofemi, vuote discussioni, cavilli e sofismi. Perché indagare e denunciare la logica dominante nella società, una logica che appare chiara, naturale e immodificabile? Ciò che importa è organizzare e riorganizzare, rendere efficiente, apportare quelle migliori che ricostruiscono, consolidano e conservano l'esistente. Trovato un sereno compromesso tra gli splendori che si predicano e le grettezze che si vivono, perché frantumarlo? Perché non far tesoro della saggezza dei conservatori; non già dei conservatori emotivi, che amano il passato, i ricordi, i rimpianti, i volti noti e gli slogan consolidati, ma dei conservatori lucidi e spregiudicati, che sanno molto bene che "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi"?

Ma il servizio ha in sé, *strutturalmente*, **una portata trasformatrice**, cioè rivoluzionaria. E come tutte le forze veramente trasformatrici parte da **un rovesciamento teorico**, da un ribaltamento culturale. Ben se ne resero conto gli apostoli, che sognavano il successo, l'affermazione personale, il potere sociale e si ritrovarono figli di Dio, membra del corpo di Cristo, consacrati al servizio e in cammino verso il martirio.

L'autentica comprensione del servizio, in una riflessione laica, deve inevitabilmente partire dagli aspetti fondamentali della condizione umana. Assai più incisivo sarebbe il percorso, se si adottasse la prospettiva dell'uomo di fede, come si fa in altra parte del quaderno. Ma oggi la formazione religiosa non è così diffusa e consolidata da poter costituire una premessa valida per tutti.

Un sistema in crisi

Le caratteristiche strutturali della condizione umana sono state messe a fuoco con efficacia dalla saggezza antica e la modernità ha dovuto via via confrontarsi con quelle intuizioni.

Tra le *narrazioni degli inizi* che ci sono state tramandate, un ruolo di primo piano deve essere attribuito al mito di Prometeo.

Agli inizi Prometeo vide che "le altre specie animali erano ben provviste di

tutto, mentre l'uomo era nudo, scalzo, scoperto e inerme." (321c)¹. Le probabilità che la razza umana riuscisse a sopravvivere erano nulle, infatti il numero degli uomini andava sempre più diminuendo. Contro il volere di Zeus Prometeo portò all'uomo il fuoco, cioè la **tecnica**, ma i risultati furono deludenti: gli uomini non riuscivano a far fronte comune contro le fiere e si ammazzavano tra loro. Allora Zeus diede agli uomini il *rispetto* e la *giustizia*, cioè la **politica**, cioè l'arte di trovare un accordo. I risultati furono ben più significativi, ma non risolsero completamente i problemi. Non sembrava che il *rispetto* e la *giustizia* fossero dati a tutti. Soltanto i migliori avevano le doti per guidare il popolo. Ma chi erano i migliori? Chi effettivamente possedeva *rispetto* e *giustizia*? Il cammino verso la democrazia autentica e verso la giustizia sociale si prospettava lungo e incerto...e noi oggi lo sappiamo per esperienza. Ma proprio questa millenaria esperienza ci pone nelle condizioni di vedere meglio i problemi e di avere una consapevolezza maggiore. Scienza, tecnica e società hanno raggiunto i loro inimmaginabili risultati grazie alla **divisione del lavoro** e al **coordinamento**. La divisione del lavoro ha moltiplicato le forze, il coordinamento ha permesso che la divisione del lavoro funzionasse.

La scienza ha reso pubblici e verificabili i suoi risultati. La tecnica ha razionalizzato i sistemi produttivi, suddiviso e uniformato i processi, meccanizzato e robotizzato il lavoro. E la società? La società ha inventato il motore e la giustificazione di questo gigantesco sviluppo.

Si doveva dare un senso e una direzione alle immense potenzialità che la produttività sociale possedeva. Bisognava che tutti fossero d'accordo e s'impegnassero strenuamente nella stessa direzione. Venne escogitato l'interesse personale, "ognuno doveva essere libero di perseguire il **proprio interesse**", e si divinizzò il **profitto**, *...e quando dirige quella industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, egli mira soltanto al guadagno proprio*².

La macchina prese a girare vorticosamente e si ottennero risultati strepitosi. Certo, le cose non andarono così lisce come le abbiamo raccontate. Ci vollero molte lotte, molta educazione, molta sofferenza, molta ideologia, molto potere, perché la società funzionasse secondo la volontà della classe dominante. Non fu solo l'etica protestante a fondare e sorreggere *lo spirito del capitalismo*³ ma alla fine lo spirito del capitalismo trionfò e la moltiplicazione del *numerario*, cioè l'accumulo, divenne la ragione ultima e il criterio di fondo per valutare qualsiasi dinamica sociale.

A. Smith, nel fondare l'economia classica, aveva affermato che non dalla *benevolenza* (dallo **spirito di servizio**) del macellaio, del birraio, del fornaio...si aspettava la propria cena, ma dalla considerazione del loro interesse. Aveva puntato in basso, con molto realismo e non poca spregiudicatezza. Tra la *benevolenza* (il servizio) e l'*interesse* aveva scelto l'interesse, aveva nobilitato l'egoismo, inserendolo nel vasto filone della costruzione personale e dell'affermazione dell'individuo. L'individuo si emancipava dai poteri assoluti, ma contemporaneamente e inevitabilmente si andava opponendo al resto dell'umanità. E, per non offrire il fianco alle accuse di sconfinata meschinità e assoluta grettezza, aveva affermato che l'interesse personale, magicamente, senza che l'imprenditore se ne desse pensiero, sarebbe diventato benessere sociale, bene comune, grazie a una *mano invisibile*, che avrebbe compiuto il miracolo. Si completava così il processo, durato alcuni secoli, di "sdoganamento" del denaro, che da sterco del diavolo diventava concime e guida della terra.

Un salto di qualità

Cosa c'è di male in tutto questo? I risultati sono strabilianti e stanno sotto gli occhi di tutti. Certo i difetti ci sono, ma, per dirla con Machiavelli, anzi con Cosimo il Vecchio, "non si go-

vernano i popoli con i paternostri“. Ma, purtroppo o per fortuna (in realtà noi crediamo inevitabilmente), nelle economie “mature” la macchina della produzione capitalistica si sta inceppando, gli aggiustamenti che vengono di volta in volta escogitati non riescono più a nascondere le carenze di costruzione. La macchina ha corso molto, ma la sensazione è che sia vicina al capolinea. Si tratta quindi di fare “un salto di qualità”, salvando il buono e, possibilmente, valorizzandolo.

Questo salto di qualità non è semplice. Non c'è nessuna ragione perché questo cammino sia più agevole di quello percorso dallo *spirito del capitalismo*. Se lo *spirito del capitalismo* usò molte lotte, molta educazione, molta sofferenza, molta ideologia, molto potere, per imporsi, perché mai l'affermazione dello *spirito di servizio* dovrebbe avvenire senza battaglie (culturali e non) e senza fatica? Ciò che possiamo sperare è che la forza positiva della **nuova finalità** richieda minor sofferenza, più riflessione, minor ideologia e un potere più autenticamente democratico.

Il buono da salvare e valorizzare, diciamolo subito, sono **la divisione del lavoro** e il **coordinamento**, cioè i mezzi della socialità umana. Gli aspetti che erano e sono fuorvianti nello *spirito del capitalismo*, quelli che hanno limitato e limitano le potenzialità di

questi **mezzi di sviluppo**, sono le *finalità* capitalistiche, che via via hanno mostrato la loro natura strumentale e manipolatoria. La divisione del lavoro non è un dono di Zeus tra i mille possibili. La divisione del lavoro è il vero e specifico modo di valorizzare la natura umana. È nella divisione del lavoro che l'uomo scopre la logica e l'efficacia del **vero servire** e perfino dell'essere servito. Il **coordinamento** non è un pio desiderio, coltivato da anime belle, ma è un'esigenza imposta dall'originaria fragilità umana e, al tempo stesso, è il mezzo più significativo per valorizzare le potenzialità di ciascuno e per realizzare l'autentica uguaglianza⁴. Che cos'è il **vero servizio**, se non la messa in opera delle diverse potenzialità umane, nel riconoscimento della dignità di tutti? **Ciò che veramente serve, è necessario** ed è proprio da questa autentica necessità, che il vero servire, cioè il vero essere utile, mostra l'imprescindibile logica della gratuità e della disponibilità. Che cosa ripete con ostinazione lo *spirito del capitalismo*? Che “non esistono pasti gratis”. Si tratta di una delle più emblematiche manifestazioni della forza ideologica di un sistema di pensiero. Perché sopra la chiara verità che ogni prodotto umano è frutto di lavoro e di fatica viene stesa la subdola idea che per qualsiasi cosa serva il denaro. Come se il denaro fosse sino-

nimo di lavoro, anzi di divisione del lavoro e di fatica. Che cosa, dunque, ha impedito il pieno funzionamento di questi mezzi, così fondamentali per una più giusta organizzazione sociale? L'idea che, per convincere un gruppo di uomini a collaborare, mettendo a disposizione le forze e le competenze di ciascuno, con l'intento di realizzare il bene di tutti, fosse necessario un fine diverso dal **bene comune**, dal **servizio**, ma fosse necessario il **profitto**, che imponesse a tutti la propria logica. Non diversamente si ritenne che il coordinamento dovesse nascere dall'**utilità personale** e non dallo **spirito di servizio**.

Ancora una volta bisogna ricordare che “bene comune” è espressione essenziale, ma pericolosamente vuota. Con estrema facilità può essere riempita da contenuti subordinati al profitto e ideologicamente spacciati come di pubblica utilità. Solo lo *spirito di servizio*, guardando al prossimo e non al profitto, a tutti e non a pochissimi, può sperare di scorgere e realizzare il vero bene comune. Il passaggio dal profitto al bene comune e dall'interesse personale allo spirito di servizio non è, quindi, un passaggio dettato da esigenze morali. Tali esigenze, pur nobilissime, esulano da queste riflessioni. Il passaggio dal profitto al bene comune e dall'interesse personale allo spirito di servizio è imposto solo da una consi-

derazione *strutturale*, dalla ricerca di un'efficacia maggiore. Profitto e interesse personale, infatti, sono **miopi per natura** e *devono* esserlo, se non vogliono autodistruggersi. Il primo è un dato rigorosamente quantitativo. C'è profitto se, e solo se, il passaggio denaro-merce(investimento)-denaro è tale da far sì che la seconda quantità di denaro sia maggiore della prima. Questa è la realtà del profitto, ogni altra considerazione, o è funzionale a questa logica quantitativa, o è fuorviante, indebita, controproducente. Un discorso simile vale per l'interesse personale. O l'interesse subordina qualsiasi altra considerazione al vantaggio del singolo, oppure non è più interesse personale. Gli altri interessi, per ri-

prendere A. Smith, sono un problema della “mano invisibile” e l'interesse individuale **non deve** prenderli in considerazione, se vuol mantenere tutta la sua forza. Il passaggio alla **lungimiranza**, alla **sensibilità** e all'**efficacia** dello **spirito di servizio** è, quindi, una necessità, una scelta obbligata, imposta dalla complessità e dalla globalizzazione del mondo contemporaneo. In questa prospettiva la considerazione del prossimo come potenziale acquirente o come potenziale concorrente e la considerazione del mondo come magazzino di approvvigionamento o come terreno di scambio devono essere abbandonate, non per un nobile sentimento, ma perché sono parziali e quindi false e quindi controproducenti.

Su questa strada muove i suoi passi il cosiddetto terzo settore, il mondo del *no profit*. Ma è un cammino che va sempre guidato dallo *spirito di servizio*.

Gian Maria Zanoni

¹ PLATONE, *Tutte le opere, Protagora*, Newton, Roma 1997, p.275

² A.SMITH, *Saggio Sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. di M. Albanese, UTET, Torino, 1958

³ M.WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1977

⁴ Cfr. il nostro articolo, *Governo delle leggi, governo degli uomini*, «SERVIRE», n.1, 2012, p.28



Lo stile del servizio

In Gesù servire non è solo atteggiamento di umile disponibilità ma è radicale decisione di dare tutto se stesso per noi. È lo stesso stile che viene chiesto anche a noi.

“E Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, si avvicinano a Lui e gli dicono: Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia ciò che ti chiediamo. Ma Egli disse loro: Che cosa volete che io vi faccia? Ed essi gli dissero: Dacci che uno di noi sieda alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria...E quando i dieci udirono ciò incominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. E Gesù li chiamò a sé e disse loro: Voi sapete che coloro che sembrano governare i popoli li opprimono e i loro grandi usano la violenza contro di loro. Ma non è così tra voi. Ma chi tra voi vuole diventare il più grande, diventi vostro servo. E chi tra voi vuole essere il primo, diventi lo schiavo di tutti. Infatti il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita co-

me riscatto per molti” (Marco 10,35-45). È importante che questa pagina sia stata conservata nei Vangeli. Infatti i due apostoli, i fratelli Giacomo e Giovanni, non ci fanno una gran bella figura, anzi. Eppure il redattore del vangelo non ha censurato questo episodio che svela un lato meschino dei due apostoli, il loro desiderio di assicurarsi i primi posti, noi diremmo una posizione di potere nel futuro Regno che erano sicuri Gesù avrebbe realizzato. Mi sembra un segno dell'affidabilità degli scritti evangelici: non hanno omesso quanto certamente non tornava a favore di due tra i discepoli del Signore. Anzi questa scena, con qualche variante, è ripetutamente registrata nei Vangeli, segno che la spartizione del potere era una preoccupazione dominante tra i discepoli. Mat-

teo attribuisce questa richiesta dei primi posti non a Giacomo e Giovanni direttamente ma, per interposta persona, alla loro madre che, come ogni mamma, è preoccupata di garantire una buona sistemazione ai suoi figli. E, particolare non trascurabile, la richiesta di questi posti privilegiati è preceduta dall'annuncio da parte di Gesù della sua imminente passione. Anche il racconto di Marco (9,33-35) è preceduto dall'annuncio della imminente passione (30-32). Duro contrasto, reso ancor più urtante da Luca che colloca questa discussione sui primi posti nel contesto dell'ultima cena: Gesù ha appena dato nei modesti segni del pane e del vino se stesso, anticipando il dono della sua vita che si compirà sulla croce e subito dopo i discepoli discutono chi tra loro debba essere il primo, il più grande. Difficile immaginare più stridente contrasto tra la logica del dono di sé propria di Gesù e quella dei discepoli preoccupati di spartirsi i primi posti. Che tale discussione ritorni tre volte nei vangeli è segno che la spartizione del potere nel futuro Regno doveva esser preoccupazione dominante nella cerchia dei dodici apostoli. Infine questa discussione attesta quanto le aspettative dei discepoli fossero lontane dalle intenzioni di Gesù: possiamo dire che fino alla fine, quando Gesù si separerà definitivamente da loro, i discepoli aspet-

tano la realizzazione sulla terra di quel Regno nel quale essi avranno i posti più prestigiosi. Si aspettano un potere che potranno spartirsi e infatti l'ultima domanda che rivolgono a Gesù è: "Signore è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?" (At 1,6). Ma della pagina di Marco non dobbiamo solo sottolineare l'atteggiamento dei discepoli così lontano da quello di Gesù: ma soprattutto cogliere la fisionomia di Gesù che qui si presenta come "colui che è venuto non a farsi servire ma per servire e dare la propria vita". Con questa parola Gesù non offre solo il grande messaggio morale del servizio ma più profondamente svela il senso della sua intera esistenza: in lui servire non è solo atteggiamento di umile disponibilità ma è radicale decisione di dare tutto se stesso per noi. E

infatti l'ultima sera con i suoi discepoli Gesù darà un segno eloquente: il segno del grembiule e del lavare i piedi. Un segno che prima d'essere per tutti noi discepoli del Signore un appello al servizio umile e fraterno è stupenda, paradossale rivelazione del volto di Dio. Grazie a questo gesto noi conosciamo Dio non con gli abiti son tuosi del potere ma con il grembiule per lavare i piedi. Ricordiamo la domanda del vecchio catechismo: Chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo creatore e Signore... Dimentichiamo questa risposta e diciamo invece: Dio è colui che si mette in ginocchio per lavare i piedi. Non una immagine faraonica ma quella di chi è venuto non per esser servito ma per servire e dare la sua vita per...Benedetti, allora, tutti gli uomini e le donne che nei modi

più diversi si cingono il grembiule e lavano i piedi mettendosi in ginocchio davanti ai loro fratelli e ai loro piedi spesso poco presentabili, questi lo sappiano o meno, agiscono come Dio agisce, sono suoi fedeli imitatori. Quanta retorica si fa a proposito del servizio: si dice che chi ha il potere, quello politico in particolare, è al servizio della gente, ma purtroppo quante volte vediamo che l'esercizio del potere è al servizio dei propri personali interessi. Non voglio alimentare il già troppo diffuso qualunquismo: ma l'evangelo del servizio impone a chiunque eserciti qualche forma di autorità e di potere, nella chiesa come nella società, di farlo come servizio. Pia illusione?

Giuseppe Grampa



2014

[Handwritten signature]



Avventura destinazione uomo

*Il vero viaggio, la vera avventura
hanno questo nome: servizio.*

Sul grande tavolo della biblioteca stanno disordinate le mappe che ho febbrilmente consultato. Il mio cuore invoca l'avventura. Qui sta la bussola, più in là giace il goniometro. Cerco il Nord, la direzione. Un antico lunario mi dice la posizione delle stelle. L'atlante mi racconta di fiumi e montagne, di strade che inesorabilmente conducono alle città. Osservo le linee di livello, i segni topografici che alludono a boschi, a dirupi, sorgenti d'acqua, ferrovie. Conosco bene queste carte: chiudendo gli occhi posso raffigurarmi i paesaggi che esse descrivono in modo così preciso che non saranno una sorpresa per me quando vedrò direttamente quei luoghi. Le mappe, gli atlanti, le bussole e oggi anche il GPS, possono descrivere anticipatamente il viaggio, il suo percorso, il suo

punto di partenza e quello d'arrivo. In apparenza tutto quel che c'è da sapere: i tempi, le distanze, lo stato dei luoghi, l'altitudine, la pendenza del sentiero. In pratica: tutto quel che riguarda **il come**. Eppure quegli strumenti, per quanto abilmente li si possa usare, per quanto profondamente li si possa scrutare, sono incapaci di svelare le informazioni più importanti sul viaggio che intendo intraprendere. Essi sono incapaci di svelare l'essenziale della mia avventura, la sua vera destinazione, in altre parole il suo **perché**.

La scienza cartografica consente nuove scoperte geografiche. Ma il vero mistero rimane l'uomo. Speciali batiscafi ci consentono di scendere negli abissi marini sino al fondo della Fossa delle Marianne, il punto più profondo del Pianeta Terra. Grandi alpinisti han-

no scalato le vette dell'Himalaya, della Cordigliera, delle Montagne Rocciose. Eppure gli abissi dell'anima umana sono più profondi dei mari, i pensieri della mente più scuri della notte e le vette dello spirito più alte delle Grandi Cime. Mi domando: quali segreti andiamo cercando? Dopo aver fatto sette volte il giro della Terra quale verità ci rimane nascosta? Dove sta il tesoro del campo?

Ben poco ci servirà l'aver esplorato andando per boschi, per monti e pianure se il nostro viaggio non ci porta ad incontrare l'uomo. Quella è la prima meta. Solo nell'incontro, nella scoperta, nella condivisione con gli altri uomini, nel riconoscimento della nostra diversità e, al tempo stesso, della irrimediabile somiglianza con chi ci appare straniero, sta il segreto del viaggio, il motivo autentico del nostro partire, la destinazione ultima del nostro cammino.

Certo, noi incontriamo uomini tutti i giorni, li sfioriamo, parliamo con loro, negoziamo e contrattiamo. Possiamo anche minacciarli, blandirli, sedurli, comperarli ma è molto probabile che essi rimangano, per quanto stretto possa essere il laccio col quale li vogliamo stringere a noi, remote solitudini del tutto inaccessibili. Il mistero dell'uomo non si svela nella sua sezione anatomica, nello studio minuzioso delle

sue cellule, nell'osservazione dei suoi movimenti nella stanza. Un guardiano potrà spiare per anni il prigioniero nella sua cella di quattro metri per quattro senza riuscire ad avvicinarlo di un solo centimetro. Non basta essere vicini per essere meno stranieri. Non basta possedere per conoscere. Non basta viaggiare per apprendere. Non basta incamminarsi verso la città degli uomini per raggiungerla.

Ma tu, caro lettore, che condividi con me il gusto, la voglia, il bisogno di una vita che abbia il sapore di una avventura autentica, il desiderio di un viaggio che non sia fine a se stesso, il bisogno profondo di dare ai giorni che scorrono un senso compiuto, tu che come me sai che non esiste la felicità da soli, che l'isola del tesoro non si trova nel mare, che non c'è acqua che disseti se non è condivisa, tu lo sai. Tu sai come. Tu sai che per raggiungere gli uomini non c'è che servirli. Il vero viaggio, la vera avventura hanno questo nome: servizio. Tu sai che sarà un viaggio lungo, faticoso, scomodo. Meglio viaggiare leggeri, lasciando a casa tutto ciò che ci zavorra: le nostre certezze pronte a trasformarsi in pregiudizi, i nostri desideri di possedere che ci fanno sentire sicuri per ciò che abbiamo anziché ciò che siamo, il nostro senso di superiorità che ci impedisce di apprezzare la semplice bellezza degli altri.

Servire gli altri significa innanzitutto accoglierli, far comprendere loro che sono ospiti preziosi, così come sono, ricchi o poveri, mendicanti o sapienti. Significa rendersi intimamente disponibile ad aprire quella porta di casa che è la più remota e spesso la più chiusa: la porta del cuore. Difficile se non impossibile raggiungere l'animo altrui se non si accetta di mettersi a propria volta in gioco, di lasciarsi raggiungere anche in quelle regioni dell'anima che nascondiamo con cura, siano esse un giardino oppure un deserto.

L'avventura del servizio richiede una bussola e alcuni punti cardinali: capacità di ascolto, umiltà, il coraggio della curiosità e delle cose nuove, non giudicare. Muoversi su questi sentieri non è facile né agevole. Ancora una volta scopriamo che per quanto gli altri possano sembrarci difficili il vero ostacolo è in noi. Eppure questo ci guida: la convinzione che l'uomo non è fatto per stare da solo: nella lotta, nel conflitto, nella riconciliazione, nel perdono smarrisce e ritrova se stesso. Possiamo quindi declinare la parola servizio nei suoi aspetti sociali, politici, culturali, sottolinearne le radici e le differenze con il volontariato, il no profit: sono tutte riflessioni utili e necessarie. Se però andiamo all'essenza della questione, al significato che tale esperienza assume per ciascuno di noi

non possiamo fare a meno di riconoscere che il servizio è una esperienza individuale e collettiva di liberazione. Liberando gli altri dalla gabbia, evadiamo dalla nostra stessa prigione. Sollevando il peso che li schiaccia, solleviamo il fardello interiore che ci umilia, battendoci per la loro dignità contribuiamo a creare un mondo più bello e più giusto per noi e per i nostri figli. Certo, può sembrare un paradosso affermare che servire ci renda più liberi ma questo è ciò che avviene nella realtà delle cose per quanto tale realtà possa apparire irrazionale e contraddittoria. Ovviamente irrazionale per chi si lascia orientare dai modelli edonistici e consumistici che caratterizzano molte delle nostre relazioni personali e sociali. I modelli di società che affermano i diritti e cancellano i doveri. I modelli di sviluppo in cui inevitabilmente gli altri diventano strumenti per il raggiungimento della nostra felicità individuale e non dei fini a cui tendere. I modelli culturali di una città fatta di monitor e di specchi che riflettono migliaia di volte la nostra stessa immagine, le cattedrali dell'individualismo nelle quali celebriamo la religione delle nostre solitudini. Eppure non c'è nessuno che sia più prossimo agli altri quanto due piccole suore nel loro convento di clausura sulla cima del monte. Nessuno che ti possa accogliere ed ascoltare quanto

un bambino nel cuore di una preghiera. Ecco un ulteriore paradosso: pensavamo di essere noi ad accogliere gli altri (i poveri, i malati, i derelitti, gli anziani, i malati) e scopriamo nel servizio che siamo noi ad essere accolti. Pensavamo di dare, riceviamo. Pensa-

vamo di insegnare, impariamo. Pensavamo di andare incontro, veniamo abitati.

Esco al sole, mi incammino per il sentiero. Ho chiuso la porta della biblioteca dietro di me, ho lasciato sul tavolo le mappe e le carte. Incontro gli

sguardi degli uomini, stringo le loro mani, ascolto le loro parole. Qui inizia per davvero la mia avventura, dentro di me sento la voglia di cantare, di andare più lontano.

Roberto Cociancich





Servizio in clan fuoco

I capi clan/fuoco devono porre al centro della propria azione l'educazione al servizio e da come i giovani, usciti dallo scautismo con la partenza, si pongono nei confronti del prossimo, si può giudicare la bontà del percorso scout.

Cosa emergerebbe oggi da un'indagine dal titolo "come vivono i rover e le scolte la scelta di servizio a 5 anni dalla Partenza?" oppure, titolo alternativo e ancora più interessante "come vivono il Servizio i capi dopo 5 anni dal termine del proprio servizio in associazione?". Possiamo solo immaginarne i risultati, ognuno mettendoci del proprio nel definire cosa sia servizio "da grandi" (non scrivo "da adulti" ché ci si dovrebbe mettere d'accordo su cosa significhi).

Sarebbe altrettanto interessante rispondere alla domanda "quale esperienza di servizio vivono in concreto i nostri rover e scolte", tenendo implicite, tra le tante, tre questioni:

1. quale ne è il fondamento;

2. quali sono le caratteristiche;

3. quale rotta immaginare per il futuro.

Sulla prima domanda, spulciando il regolamento metodologico, trattengo alcune parole: "donare se stessi ad imitazione di Cristo" e penso a quanto significato e quanta storia abbiamo queste sette parole. L'imitazione di Cristo mi richiama alla mente S. Francesco. Non quello da "musical" un po' romantico e hippy, ma l'uomo che ha fatto della sua vita un esercizio faticoso di totale dedizione alla somiglianza a Gesù: nelle relazioni umane, nel rigoroso stile di vita personale (la parola "essenziale" qui è appropriata), nel silenzio cercato, nel cammino percorso a piedi coi suoi discepoli, così come nel vivere la malattia e la morte

come opportunità per essere ancora di più come Lui.

Il "dono" richiamato da queste parole offre una chiave di lettura preziosa. Se il "servizio" è dono di sé similmente a Gesù, al centro non ci sono io ma chi riceve il dono. Se il fondamento del servire è Gesù che si offre e ci lascia come unico comandamento quello di amare il prossimo allo stesso modo in cui lui ha amato noi, il servizio è rinunciare un po' a se stessi per essere per gli altri.

Non è quindi la mia necessità di "dare", il tema centrale, quanto il bisogno della persona che mi trovo di fronte. Che io non "scelgo". Il "servizio" non si sceglie, in un certo senso è il servizio che sceglie me.

Ora è più facile dire delle caratteristiche pratiche del servizio: la competenza, la continuità, la gratuità sono modi per tradurre il fondamento operativamente e in prospettiva educativa. Ma se educare è relazione, nella relazione tra un capo-educatore e un rover o una scolta, le ragioni del servizio dell'educatore, il suo radicamento nella vocazione educativa, non sono un accessorio, costituiscono per quel ragazzo, per quella ragazza la testimonianza incarnata e credibile del servire. Le esperienze di servizio concreto che vivo da solo con la mia comunità, sono modi per provare direttamente in prima persona quello che il mio capo

clan, la mia capo fuoco già tutti i giorni testimoniano di fronte a me.

Alcune parole per vivere il servizio in una comunità di clan/fuoco, con qualche spunto per immaginare il futuro:

Farsi carico: pur nella consapevolezza che il servizio nella proposta del clan/fuoco è in un contesto educativo, serve imparare a far proprie situazioni di bisogno o necessità che incontriamo nella nostra strada di tutti i giorni. Se c'è nel mio condominio qualcuno che ha bisogno di una mano perché è solo, malato o è in difficoltà, è mia responsabilità farmene carico, personalmente o con la mia comunità di clan/fuoco. **Tanto più se le situazioni di fragilità riguardano quelli che sono più vicini a noi. Oggi, più che forse in passato, sono le stesse famiglie dei nostri ragazzi e dei nostri capi a subire le conseguenze delle incertezze economiche e lavorative, della carenza delle tradizionali reti di protezione. Bisogni che nascono dalle situazioni di fragilità, anche temporanea, solitudine, fatica, malattia. Situazioni che la vita, in particolare nelle grandi città, e lo stato delle relazioni personali nel momento che viviamo, rendono facilmente ostacoli insormontabili.**

Farsi carico, senza tanti discorsi o as-

semblee: si fa e basta. Perché serve. E si fa bene e fino in fondo.

Senza pretese di onnipotenza nel risolvere ogni problema del mondo, ma non ritirandosi quando la realtà ci interpella e noi siamo gli unici che possono giocare sul piano della relazione, se non dell'assistenza. Insieme alle comunità capi se serve, e alle "reti" informali di genitori e amici che possono attivarsi per mettere in contatto con chi è professionalmente competente per supportare sul piano dell'assistenza (ad esempio Caritas, servizi sociali). Senza timori, con fiducia nella Provvidenza ma audacia nel servire.

Ricordandosi sempre che se sto adempiendo a un mio dovere non sto facendo "servizio": andare a trovare mia nonna, fare bene il mio lavoro, studiare da medico, farmi il letto la mattina, andare a votare, aver cura dei miei figli ecc. ecc., rientrano nei miei doveri di figlio, marito, studente, padre.

Concretezza: nell'immaginare attività della comunità di clan/fuoco si riescono a creare cose fantastiche ed è bene. Le idee più incredibili vengono fuori quando ci si mette in cerchio per progettare l'anno che inizia. Ma alcune esperienze che si vivono aggiungendo la parola "servizio" forse andrebbero ricollocate nella toponomastica della branca o almeno essere at-

tentamente considerate dalle comunità capi e portate avanti solo se alla fine riportano nella vita quotidiana delle scelte, dei rover e della comunità dei cambiamenti veri, reali e concreti. E non si limitano a belle esperienze. "Route di servizio", "Campo di servizio di sette giorni in Africa", sono esperienze che i nostri clan/fuoco vivono ma corrispondono al fondamento del "servire" scout? O rischiano di assimilare la proposta scout a quella di viaggi vacanza oggi comunemente offerti dal mercato del turismo solidale?

Territorio: il legame col territorio in cui la comunità di clan/fuoco vive è fondamentale perché il servizio sia vissuto non come esperienza occasionale. Perché consente di creare relazioni con le persone nel corso degli anni, di tessere rapporti con altre realtà, permette di esercitare la dote degli scout che vedono-giudicano-agiscono. Se le occasioni sono troppo scelte e selezionate rischiano di diventare artificiali.

L'educazione al servizio inizia da cuccioli. Iniziare a vivere occasioni di servizio dal noviziato, dove per altro è proposto in comunità e dosato in maniera graduale, talvolta con dosaggi omeopatici, non è educativamente sensato. Con le attenzioni e i modi che un capo sa scovare nel suo repertorio, è bene che a partire dai cuccioli

del branco si impari a mettere se stessi un po' meno al centro del mondo per poi assumere mano a mano responsabilità vere, concrete e reali di attenzione verso chi abbiamo intorno a noi nella vita di tutti i giorni. Il metodo educativo dello scautismo ha in se questa gradualità: attraverso la condivisione di esperienze e beni con modalità apparentemente banali: i panini, il gioco, il luogo in

cui dormire, la tana, l'attenzione verso i "fratellini", la cura per le cose che ci sono affidate, per poi crescere e apprendere che l'attenzione a chi ci sta vicino necessita anche l'acquisizione di competenze, la capacità di assumersi responsabilità in prima persona, l'attenzione ad aver cura di sé e la faticosa scoperta dell'altro. L'esperienza della strada, quella vera, vissuta nel cammino,

concretamente e fisicamente percorso passo dopo passo, insegna forse l'aspetto più complesso del servizio, educativamente parlando: essere noi stessi ad avere bisogno, avere sete, avere fame, essere provati nel corpo. Essere "l'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico", piuttosto che il samaritano.

Luca Salmoirago







Servire sulla strada

Ancora una volta vogliamo sottolineare come la strada sia maestra di vita e scelta irrinunciabile in una proposta di autentico roverismo scoltismo.

La Strada è un tracciato che ci guida attraverso la terra degli uomini: sulla strada viene abbandonato l'uomo spogliato dai briganti e di lì passeranno il levita ed il samaritano. Mettersi in strada significa, per come lo abbiamo vissuto da rover e scolte, andare incontro, avvicinarsi, rendere se stessi più prossimi ad altri.

Ci sono molte ragioni per cui ogni giorno ci è chiesto o scegliamo di partire. Molto spesso si affronta il cammino senza la certezza o l'attesa di un abbraccio da portare o una mano da stringere, senza l'apertura ad un racconto o ad un volto da scoprire: eppure ogni passo è in realtà un movimento di avvicinamento a qualcuno. Vivere la strada è per prima cosa essere capaci di uno sguardo *sensitive* verso gli uomini e le donne che incro-

ciano il loro passo con il nostro. Questa disposizione allo sguardo è la prima forma di attitudine all'ascolto; chi cammina e non sa fermarsi si impegna in un viaggio di tono minore. La route, così come una vita orientata al servizio, è un progetto che chiede la prontezza e la competenza necessarie al cambio di percorso, la disponibilità al non preventivato.

Amatevi gli uni gli altri: servizio in comunità

La route est souvent austère. La route è un tempo che ci mette alla prova mentre stiamo insieme. L'esperienza della condivisione della fatica e della sfida porta ad un reciproco scambio della condizione di bisogno. Accettare il supporto e l'aiuto di cui ho necessità è un esercizio che rende più puro

ed autentico il mio farmi carico della fatica dell'altro.

La route è anche perfetta letizia. L'armonia della vita di comunità favorisce il generarsi di uno spirito di fratellanza. Eppure la gioia della vita insieme può sfumare verso una convivenza svagata e danzante ma insieme deresponsabilizzata, libera da ogni impegno, alla ricerca di pura euforia. Servire la comunità significa vivere in pienezza la condivisione, comporta costante presenza e prontezza di fronte alle richieste dichiarate come a quelle silenti del gruppo e di ognuno.

Quella della presenza responsabile è una via stretta, non scontata e molto spesso nascosta, ma è di là che si incontra, per grazia, la bellezza di essere gli uni per gli altri figli e fratelli.

Andate per le strade: servizio lungo la strada

La route lasci una traccia sul mondo. Detto che l'essenza della route e dell'intera vita RS è sulla strada, sulla strada la comunità esprime la propria vocazione al servizio, quella dell'impegno sottoscritto da ogni ragazzo sulla carta di clan.

Il clan incontra altre comunità lungo il proprio cammino, si dispone all'incontro, cercato o inatteso che sia, mette a disposizione le proprie competenze ed il proprio tempo, ogni rover ed ogni scolta aprono con generosità

il proprio cuore ed offrono il lavoro delle proprie braccia.

La route si muove verso chi attende il nostro aiuto e le nostre forze; la strada è il nostro posto nel mondo, il servizio è la dote che portiamo in dono.

Partenza

La route si apre e si chiude con un

partenza. Si ritorna a casa per procedere con passo nuovo, una route significativa è una tappa di conversione sul cammino della propria vita.

Nel momento del donarsi e del ricevere in dono si attraversa un'esperienza che è insieme di felicità e di crescita. Si riparte verso un orizzonte che rischiarra e porta luce sui prossimi passi.

È essenziale vivere in continuità il tempo della route e la vita che verrà. Ogni buona route incide un segno, consegna al ragazzo un indirizzo preciso per il futuro: sempre in partenza, pronto a servire.

Davide Magatti





Il tempo per il servizio

Capo, moglie, mamma, lavoratrice: il difficile esercizio per mantenere l'equilibrio fra idealità e realtà, tra desiderio di servire e vita quotidiana.

Quando penso al servizio, penso innanzitutto alle esperienze educative che ho avuto la fortuna di vivere in Associazione, ai bambini, ragazzi e ragazze che ho incontrato sulla mia strada e tante volte reincontrato anni dopo: uomini e donne adulti, che spesso a loro volta si prendono cura di altri bambini e ragazzi, come capi o come genitori. E vedi che in mezzo è passata una vita, e però ognuno di loro ricorda quel fatto, quella frase, quella particolare sera del campo, e ti parla del suo lavoro, di sua madre, del figlio appena arrivato come se non ti vedesse da ieri, e capisci che c'è qualcosa di tuo nel loro essere grandi e c'è molto di loro nell'adulto che sei diventato. Questo scambio, questa piccola osmosi non è avvenuta per segreta alchimia: è avvenuta perché ci si è incontrati

mentre uno aveva tutto da chiedere e l'altro voleva provare a "dare senza contare". Ma sforzarsi di non contare è cosa difficile, perché ogni energia dedicata al servizio è sottratta a qualcosa. E questo non succede solo in qualche occasione, per qualche anno, con qualche particolare tipo di servizio, succede sempre. Quando, da mamma, ho rimesso piede in una scuola dell'obbligo ho assistito a una riunione di un gruppo di genitori che voleva darsi da fare per la scuola. Erano una quindicina (su un plesso scolastico di 900 bambini). Ci hanno chiesto se qualcuno di noi, nuovi arrivati, avesse del tempo libero da dedicare alle molte necessità cui, purtroppo, la scuola pubblica non è più capace di far fronte con le sole proprie forze. Ci siamo fatti avanti in 5. Nes-

suno di noi aveva tempo libero, ma abbiamo pensato che valesse la pena trovarlo. Da allora abbiamo fondato un'associazione, stretto alleanze con alcune realtà del quartiere, con la Zona, abbiamo cercato di attrarre chi avesse idee e voglia di fare, più che tempo. Non siamo molti più che all'inizio, ma ogni tanto qualcuno arriva e mette a disposizione quel che può e vuole dare: le latte di vernice per ridipingere i muri della scuola, qualche ora per un laboratorio di cinema con i bambini, le proprie competenze professionali per questo o quel progetto. Non è nulla di grandioso, solo la prova che per mettersi a disposizione non serve avere tempo libero, serve la volontà di liberarlo per contribuire a un bene comune che non si costruisce da solo, mai.

Superare ostacoli e cogliere le opportunità

Certo non si può nascondere che, per chi vive oggi le prime, importanti esperienze di servizio, i tempi sono cambiati. Non in quel senso un po' vago e nostalgico che in genere tradisce il disagio e l'età di chi lo afferma, ma in senso stretto. Una formazione universitaria maggiormente orientata alla frequenza obbligatoria rispetto al passato, la necessità di presentarsi al mondo del lavoro con una conoscenza seria di almeno una lingua straniera e

con il maggior grado possibile di specializzazione, la forte precarizzazione, la richiesta/imposizione della massima flessibilità, sono tutti elementi che incidono fortemente sulla gestione del tempo, in particolar modo per chi è tra i venti e i trent'anni. Che poi è proprio l'età in cui si sperimenta il servizio, lo si fa proprio e ci si impegna, con la Partenza, a renderlo parte integrante della propria vita. Ma una vita frammentata fa più fatica ad accogliere qualsiasi richiesta, figuriamoci a integrarla. Eppure, ce lo ricorda la forcola della Partenza: la via più stretta non solo non è impossibile, è quella che va scelta. E non è solo per chi è giovane oggi che i tempi sono cambiati: a volte per trovare una strada val la pena guardarsi intorno, e capire se qualcuno ha già percorsa una simile, perché si può imparare anche dalle esperienze altrui. Parlando di donne e lavoro, ad esempio, nel bel libro "Una madre lo sa" Concita de Gregorio scrive: "I figli arrivano a un certo punto, poi - al netto della medicina - non arrivano più. Le soddisfazioni di lavoro in genere anche. Purtroppo, è lo stesso lasso di tempo".

Qualsiasi donna, giovane e meno giovane, sa che è così. Sa di essere una barca che, per andare avanti, dovrà inclinarsi da una delle due parti: potrà scegliere di piegarsi a babordo, dalla parte dei figli, o a tribordo, verso il la-

voro. Sa che un equilibrio perfetto in questo mare non esiste: si vira e si stramba, anno dopo anno, giorno dopo giorno, cercando di usare la massima delicatezza perché l'equipaggio, tutto, ne risenta il meno possibile. Quel che a volte non sa, o forse per scelta o necessità dimentica, è che a sbilanciarsi troppo da una parte, prima o poi finirà per ribaltarsi. Quando accade, a sua spese lo impara, e a volte riparte. In genere è allora che capisce che questa scomoda coincidenza di tempi, che la costringe a dosare più energie di quelle che crede di avere, è la sua forza. Proprio quell'equilibrio difficile e precario, infatti, le consente di sperimentare che la vita non ha una sola direzione, un solo verso, una sola dimensione e che ognuna di esse, se vissuta in profondità - e quindi con gran dispendio di tempo e forze! - arricchisce le altre.

Ecco, mi pare che anche per il servizio sia così. È vero, i suoi tempi coincidono con molto altro, forse con tutto ciò che di importante c'è nella vita: la propria formazione, il lavoro, il tempo per costruire le relazioni più importanti, per innamorarsi, per metter su famiglia. A volte sembra, allora, che per il servizio non ci sia spazio. Perché ci sono troppe lezioni da seguire, perché c'è l'Erasmus, perché c'è quell'esperienza di lavoro all'estero

che non si può perdere. E quando poi si arriva all'età in cui figli e lavoro sembrano già occupare il 99% delle energie, mettere a disposizione gratuitamente le proprie scarse energie residue sembra un'impresa per folli. Ma non è così. Forse proprio la fatica di liberare spazi di gratuità può farci ritrovare il senso vero del servizio: non qualcosa da fare quando c'è tempo, ma una dimensione della vita talmente importante che per essa vale e varrà sempre la pena, a qualsiasi età, liberare tempo, testa e cuore. Ancora una volta, è questione di pesi. Rinunciare all'Erasmus a Barcellona per restare a fare servizio in branco equivale forse a quella strambata che fa finire in acqua. Ma partire per Barcellona dimenticando tutto il resto, come se ci si potesse prendere un'aspettativa dalla vita che ci stiamo costruendo, equivale a una virata dall'esito altrettanto fallimentare. Per continuare a navigare, senza perdere il timone di se stessi, serve capire che servizio è molto più del ruolo di aiuto o capo nella tale unità. Allora ci si accorge che anche a Barcellona si può dedicare gratuitamente una parte del proprio tempo agli altri, per farli più felici. Anche a Barcellona ci sono bambini che vogliono giocare, anche lì esistono i poveri, i tossici, i disabili, e gente che si occupa di loro. E servono sempre braccia, teste e cuori che si facciano avanti. Il mondo

non si ferma perché noi ci spostiamo di qualche chilometro, se mai ci mostra qualcosa in più, qualche ricchezza che ignoravamo, qualche bisogno e qualche ferita che non avevamo mai considerato prima. Se poi vogliamo guardare un po' più in là, possiamo es-

ser certi che il mondo non si fermerà nemmeno quando avremo alcuni o molti anni in più di quelli che avevamo quando abbiamo iniziato la bella avventura del servizio. Ci capiterà allora sul luogo di lavoro, in parrocchia, nella scuola dei nostri figli: qualcuno

ci chiederà se abbiamo del tempo libero da dedicare a questo o a quell'altro. Se ci sembrerà importante, potremo rispondere con un sorriso: "Tempo libero? Non mi pare. Eccomi".

Mavì Gatti



I due interventi che seguono tracciano il percorso che conduce alla scelta di svolgere l'attività politica in modo professionale, ma con lo stesso spirito di servizio col quale si è cresciuti in clan/fuoco.

Dall'intervento alla politica

I veri vicini non sono quelli che pensano "che ne sarà di me, se mi fermo?" ma coloro che pensano "che ne sarà di lui, se non mi fermo?".

Martin Luther King

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico Lc. 10, 29-37

Il luogo dove si svolge il racconto è un tratto bellissimo nel deserto di Giuda tra Gerusalemme e Gerico: dal punto più alto della regione, dove è stata edificata la città santa e dove si trova il tempio, punto dell'incontro più intimo di Dio con l'uomo, a quello più basso di tutta la terra, la depressione del Mar Morto dove più è difficile la vita.

Questo deserto è lo spazio in cui il popolo ha potuto scoprire la sua vera identità, nell'incontro più profondo e decisivo, che fa nascere la consapevolezza di quello che si è a partire da come l'Altro guarda e considera.

Un tratto di strada percorso abitualmente, ai tempi di Gesù, da sacerdoti e leviti¹ che dopo l'esercizio nel tempio tornavano a Gerico, importante città sacerdotale, o da commercianti che sal-

gono a Gerusalemme con le loro mercanzie, ed anche da pellegrini che andavano verso la città santa.

Ancora oggi la zona non è delle più sicure: arida ed inospitale, è facile imbattersi nei beduini o in animali pericolosi come serpenti e scorpioni, entrambe categorie di abitanti poco amichevoli. Nel racconto c'è un uomo senza nome e senza storia, in cammino sulla strada e probabilmente si tratta di un pellegrino di ritorno dal tempio o di un uomo lontano dalla fede. Rappresenta un qualsiasi uomo spogliato, percosso, umiliato ai bordi della vita, emarginato ai margini della società, anche della nostra odierna.

Sono descritti di seguito un sacerdote ed un levita, appartenenti quasi sicuramente al medesimo popolo della vittima, che passano oltre, nel segno di una religiosità vuota, che non si ferma da-

vanti all'uomo, che vede e non si cura, forse per paura.

Che cosa fa la differenza tra loro ed il samaritano²? Non la fa per Gesù lo studio dei libri religiosi o il culto del tempio, o la definizione della realtà che è sotto gli occhi, anche dei nostri oggi. Il testo dice "lo vide, e girò dall'altra parte" riferito al sacerdote ed al levita; "lo vide e ne ebbe compassione"³ detto del samaritano: c'è uno scarto, un salto nell'espressione verbale perché avere compassione ha in sé un aspetto emozionale del profondo dell'essere, di sentimenti di vicinanza e compartecipazione, di commozione dell'intera persona, di unione nel bene e nel male, di relazione significativa.

Una dimensione che non è un istinto ma una conquista che sta al cuore di tutta la storia della salvezza. Questo samaritano, emblema del lontano eretico

e dello straniero nemico, riesce a fare ciò che gli altri non sono stati in grado: sa di cosa c'è bisogno, e ama, ma con una serie di azioni assolutamente concrete che avvicinano, rendono prossimi e curano: lo vide; si mosse a pietà; si curvò su di lui; gli fasciò le ferite; gli versò olio e vino; lo caricò sul suo giumento; lo portò nell'albergo; si prese cura di lui; pagò per lui; al ritorno pagò il di più. Potrebbe essere un nuovo decalogo, perché l'uomo sia promosso a uomo, perché la terra sia abitata da "prossimi".

Il racconto non è una storia esemplare ma una parabola sul Regno di Dio, che è già fra noi se avviene una trasformazione della totalità della vita e della persona, cambiando lo sguardo ed il cuore per una nuova convivenza umana, dove ciascuno abbia o ritrovi una dignità, in cui la prospettiva è quella del ferito caduto nella cunetta della strada, cioè della vittima che ha bisogno di aiuto.

È la sofferenza di qualsiasi essere umano caduto per strada a doverci insegnare come agire attraverso un servizio concreto reso a chi più è in difficoltà. La prospettiva di approccio al servizio è diversa da quanto siamo abituati a raccontarci tra noi scout: non è tanto una scelta effettuata in base alle mie prerogative personali e caratteriali, o al tempo che posso dedicarvi; bensì una risposta ad una necessità: il servizio è

fare il bene dove serve e quando serve. E serve sempre.

Sono da rimarcare alcuni atteggiamenti: la testimonianza di ascolto verso l'altro, di attenzione ai bisogni, ai comportamenti, a chi è diverso e lontano, straniero culturalmente e fisicamente; l'aspetto di assoluta gratuità, di iniziativa individuale di chi si fa prossimo, in pieno disinteresse e senz'altro fine che il bene dell'uomo, lasciandosi interpellare dai bisogni altrui. Senza improvvisarsi, ma preparati a rispondere alle necessità reali ed alle richieste di intervento che vengono dal proprio ambiente di vita, con spirito di responsabilità personale e comunitaria. Ciò significa anche imparare a gestirsi, nei tempi e nelle possibilità personali per una traduzione concreta.

C'è una caratteristica di impegno costante e quotidiano di condivisione attraverso il calarsi nelle situazioni e capendo il punto di vista di chi ha bisogno, con profondo rispetto a favore di chi è in condizioni di precarietà e sofferenza.

Il far qualcosa per gli altri, rendersi utili e procurare la felicità agli altri è il senso del servizio per lo scautismo. Nel pensiero e nelle parole di B.-P. è la forma migliore del rapporto sociale.

"Ogni scout deve prepararsi a divenire un buon cittadino per il suo paese e per il mondo"⁴: "l'uomo è un essere sociale che si realizza come tale nella forma

della cittadinanza aperta" e "la forma buona del rapporto sociale si realizza nel rendersi utili o più precisamente come rendersi utili per il bene comune"⁵, operando una matura ed autentica capacità di agire con consapevolezza e fiducia nella possibilità di cambiamento.

Quando il servizio diviene un'esperienza penetrante nei ritmi di vita e nei pensieri, una modalità normale di vita, di impegno quotidiano, non sporadico o festivo, non si accontenta di essere solidale, di prodigarsi per migliorare la situazione contingente, ma si preoccupa che tale condizione non si presenti più. Il servizio non può avere come fine soltanto la solidarietà, ma anche il cercare di approfondire, comprendere per rimuovere le cause a favore di un progresso della realtà circostante, di promozione della partecipazione, di libertà e di solidarietà.

Il servizio assume "il tratto fondamentale della socialità e del civismo, ciò che definisce la qualità il tipo di relazione tra le persone"⁶, in cui i rapporti sono definiti con i tratti della reciprocità e del dono e fondato su un'etica della responsabilità personale e sociale. Impegnativa ma fondamentale e fondante, è la responsabilità di un servizio che insegna il modo non solo di essere e stare nel mondo e nella società, ma di cambiarla al meglio, ovvero di governarla.

Questa prassi si chiama politica; ma la politica oggi è più organizzazione dell'apparato e fatica a concepire la prosimità ed attuare percorsi di promozione umana.

Anna Cremonesi

¹ Membri della tribù israelitica di Levi, alla quale appartennero Mosè, Aronne e Miriam, depositaria della missione sacerdotale. Sono i discendenti di Levi, terzo figlio di Giacobbe; divennero una casta sacra nell'antico Israele in quanto

custodi del servizio al Tempio di Gerusalemme. Esclusivamente i discendenti di Aronne, i Sacerdoti (Kohamin), potevano occuparsi concretamente dei sacrifici, mentre i Leviti avevano il solo compito di cantare, suonare e di assistere al culto.

² I samaritani erano una popolazione derivante dall'unione fra i colonizzatori assiri e le donne israelite che non erano state deportate in Assiria dopo la distruzione del regno del Nord (721 a.C.). Al ritorno dall'esilio di Babilonia (537 a.C.) i giudei li esclusero dal "popolo eletto" e non permisero loro di

prender parte alla ricostruzione del Tempio, a causa della loro origine impura e della loro osservanza poco rigorosa della religione ebraica.

³ Nei Vangeli viene sempre usato un verbo assai espressivo, *splanchnizomai*, che significa letteralmente "tremano le viscere".

⁴ Baden-Powell R., *Scoutismo per ragazzi*, Fiordaliso, Roma, 2006

⁵ AAVV, *Idee e pensieri sull'educazione. Una rilettura di Baden-Powell*, Fiordaliso, Roma, 2007, pag. 177

⁶ Ibidem, pag. 78.

Ogni uomo deve decidere se camminerà nella luce dell'altruismo creativo o nel buio dell'egoismo distruttivo. Questa è la decisione. La più insistente e urgente domanda della vita è: "Che cosa fate voi per gli altri?"

Martin Luther King

Abbiamo fin qui ragionato di una scelta di servizio vissuta con consapevolezza politica e di una scelta politica vissuta come la forma più alta della carità, per dirla con Paolo IV, primariamente perché approfondire la relazione fra servizio e politica è anche obiettivo educativo: nel percorso di maturazione di ciascuno è importante individuare ciò che trasforma un atto di carità – nobile, alto, vitale – in un'azione politica. O, perlomeno, tra-

guardarne gli aspetti politici che ne conseguono o lo rendono necessario. L'esemplarità della nostra condotta, delle nostre scelte, delle nostre azioni, è per noi tratto distintivo, che qualifica ciò che siamo, che ci permette di dare una forma alla nostra identità di cristiani impegnati in politica.

I cristiani, che hanno parte attiva nello sviluppo economico - sociale e propugnano giustizia e carità, siano convinti di contri-

buire molto alla prosperità del genere umano e alla pace del mondo. In tali attività, sia che agiscano come singoli che come associati, siano esemplari¹.

Parimenti importante è prender coscienza di ciò che mettiamo a fondamento dell'attività politica, che per un cristiano – e per uno scout – affonda le sue radici nell'invito a essere pietre vive della nostra società, lievito e sale; in ambito politico in senso stretto tal-

volta essa si scontra, o perlomeno si incontra, con scelte politiche altrui che hanno diversa origine e matrice, a cui si ha il dovere di portare rispetto e da considerarsi nel merito di ciò che propongono. Ci si trova talvolta a collaborare con persone provenienti da contesti diversi, eppure impegnate insieme a noi per un obiettivo comune.

Amministrare, legiferare, governare, impegnarsi per fare il bene, non solo evocarlo. Perseguire il bene comune comporta competenza, tenacia e capacità di concretizzare ciò che ci sta a cuore. Resistendo alle lusinghe dei facili consensi e uscendo dall'equivoco che confonde un buon politico con un buon oratore. La dimensione del servizio richiede anche una capacità di azione che non può prescindere dall'azione politica: tanto la politica quanto il servizio, laddove vissuti con serietà, non si accontentano di belle parole. E questi presupposti di competenza, tenacia e concretezza devono valere nel servizio, anche in quello educativo.

Affrontare il rapporto tra politica e servizio aiuta anche a mettere in crisi la ridondante retorica di una politica fatta di slogan: parole evocative di un'idealità che si arena per l'incapacità di tradurre l'afflato ideale in una prassi che porti attuazione e concretezza.

L'interdipendenza fra pensiero e azione ha bisogno di essere un altro dei tratti fondamentali – a nostro giudizio – del nostro spendersi per il bene comune, fuor di retorica, reggendo anche alla prova dei fatti. In questa riflessione si innesta il tema della responsabilità e della capacità di decidere: l'azione politica non può – a nostro avviso – configurarsi come denuncia e opposizione, ma deve mostrare la capacità di scegliere e di attuare un percorso, costruendo consenso intorno alla proposta, assumendosi la responsabilità di guidare la costruzione di una mediazione significativa che non snaturi il progetto, correndo il rischio di commettere qualche errore. “A che serve avere le mani pulite se le si tiene in tasca”, diceva don Lorenzo Milani, non certo riferendosi a tangenti e mazzette, quanto piuttosto stigmatizzando i saccenti professionisti della chiacchiera – anche politica – che non sbagliano mai, perché non mai fanno alcunché. E hanno le mani pulite, non si immischiano con gli affari degli uomini, non provano a risolvere un problema e si limitano a filosofeggiare di come si dovrebbe fare. Di certo non sbagliarono, ma tanto l'ignavia quanto il velleitarismo che non arriva mai a realizzare nulla sono una iattura per il decisore politico.

Guardiamo alla dimensione politica

dei nostri clan/fuochi: possiamo distinguere coloro che si dilungano in un mero parlare di politica senza essere in grado di lasciare una traccia, un segno e di costruire un cambiamento, da quanti hanno la capacità di pensare e agire, di ragionare, discernere e prendere posizione, assumendosi la responsabilità – e l'onere – di tradurre in azioni le proprie parole.

Ai ragazzi – e non solo a loro! – serve intuire e forse anche affrontare questa possibile contraddizione che svislaccia la scelta politica laddove ne faccia soltanto argomento di speculazione filosofica.

E da ultimo, vorrei proporre una riflessione sul concetto di potere, che può richiamare un'idea di controllo, di possesso, quanto un'idea di possibilità: è un tema che ci mette di fronte una parola inusuale nei nostri contesti educativi, ma che è alla base di ogni riflessione seria e onesta sulla politica nelle sue diverse manifestazioni.

Avere ed esercitare potere con responsabilità, essere capaci di resistere alle lusinghe e alle tentazioni, saper tenere a bada il proprio ego di fronte al rischio del desiderio di onnipotenza o per lo meno di fronte all'ingordigia che il potere alimenta.

Sarebbe ipocrita pensare che la dimensione del servizio non sia toccata da questi rischi.

È sufficiente aver imboccato un anziano, aiutato una persona disabile o anche affrontato un percorso educativo in una delle nostre unità per rendersi conto che la tentazione di anteporre sé all'altro è sempre in agguato e il potere che si può esercitare sull'altro è tutt'altro che ininfluente. Ci si sente potenti, si ha in mano il cuore e la vita di un'altra persona, si prova la vertigine di contare qualcosa e di poter giudicare o almeno influenzare la vita di un'altra persona.

Da insegnante mi accorgo che l'asimmetria fra insegnante e allievo, come quella fra chi fa un servizio e chi lo riceve, come quella fra decisore politico ed elettore (che in campagna elettorale ribalta i rapporti di forza) può essere mal interpretata, al punto da ferire e umiliare l'altro in modo brutale, al punto da farci ubriacare e perdere il senso della misura nelle cose che facciamo o diciamo.

Tanto la politica quanto il servizio ci

pongono la questione del potere e della sua gestione.

Senso di responsabilità e capacità di affrontare ambizione e narcisismo sono aspetti indispensabili del nostro agire tanto in un contesto politico quanto in un contesto di servizio.

Anna Scavuzzo

¹ Costituzione Gaudium et Spes, n. 73, 1965



Servizio sempre?

Tre parole chiave per ripensare alle proprie scelte di servizio: gratuità, responsabilità, cambiamento, per concludere che vale la pena di servire per continuare a sognare un mondo migliore.

Buona azione. Servizio extra-associativo. Capo scout. Sono le esperienze che hanno declinato la mia formazione al “servizio”.

Non ho mai amato molto la BA. Mi sembrava descrivesse impegni che i miei genitori consideravano semplicemente “fare il proprio dovere”. Negli anni mi sembra di aver rivalutato questo aspetto concreto di “allenamento a fare il bene”. Nella nostra vita siamo molto attenti, specie in alcune attività (penso al fitness), in cui troviamo normale essere attenti e puntuali nelle attività che sono anche ripetitive. “Allenarsi” a fare buone azioni, di piccole o grandi attenzioni nei confronti del nostro prossimo: FA BENE!

Ricordo i viaggi settimanali alla Comasina, quartiere di case minime della periferia di Milano: **servizio extra-associativo**. Il clan gestiva un doposcuola. Erano gli anni in cui tale attività era molto diffusa nel mondo scout (e non solo) come impegno concreto nel sociale. Era un impegno limitato (un pomeriggio alla settimana vissuto a coppie) in cui ci si misurava con realtà di relazioni, familiari e sociali molto diverse da quelle da cui si proveniva. Ci siamo interrogati più volte se in realtà ciò rappresentasse un bene più per noi, novizi o rover, che per i bambini che ci venivano affidati. Eravamo consapevoli dei nostri limiti ma vivevamo anche l’entusiasmo di pen-

sare che si potesse contribuire a costruire un mondo migliore. Leggevamo Don Milani che come ha scritto Ernesto Balducci “*ha scelto la via della rottura per aggredire il mondo degli altri e far nascere nella coscienza di tutti noi, prelati, preti, professori, comunisti, radicali e giornalisti, il piccolo amaro germoglio della vergogna*”. Ma anche Paulo Freire: le sue pagine della “Pedagogia degli oppressi” sono state attentamente sottolineate e nonostante siano ingiallite nel tempo, sono ancora piene di straordinarie verità che forse ci farebbero guardare con occhi diversi la presenza sempre crescente di extra-comunitari tra noi.

Capo scout. Un’esperienza che segna in modo determinante non solo per il valore della relazione di cui ci sente investiti, ma perché proprio nella dinamica di chi “è più grande ma non troppo” ci declina la grande opportunità di sentirsi provocati dalle domande, inquietudini di chi ci viene affidato. Nell’esperienza del “gioco” tra ruolo di adulto e bambino/ragazzo si rende possibile quell’incontro magico di dialogo, attenzione, disponibilità che sono scuola di relazione e crescita. L’esperienza dell’educazione è certamente molto di più.

È esercizio/educazione alla responsabilità verso qualcuno che ci viene affidato con fiducia, scommessa come

scuola di libertà, di senso critico, di capacità di scelta. I valori, la Legge sono i riferimenti di contesto che vivono nel dialogo il difficile equilibrio tra testimonianza e coerenza ed il profondo rispetto dell'autonomia e delle scelte.

Sono frammenti di un tempo ahimè lontano che ricordo con grande gioia, come di un tesoro di emozioni ed esperienze che mi piace custodire. Ma in che cosa sento oggi risuonare quelle esperienze in un contesto professionale, di impegno civile e di relazioni vissute da adulto?

Vorrei sgombrare il campo da ogni equivoco e pretesa che sia lo scoutismo l'unica scuola al servizio e all'impegno. Ciò che siamo è il frutto di tante esperienze, relazioni ed incontri che hanno segnato in modo significativo la nostra vita e sono stati vissuti in contesti diversi. Con questa consapevolezza vorrei però indicare almeno **tre parole**, che ritrovo ancora segnate dalla ricchezza del servizio vissuto come scout.

GRATUITÀ

“Gratuità: la parola più scandalosa per questi tempi dominati dagli interessi, dove tutto è in vendita e troppi sono all'asta” (M. Travaglio). Parole dure che certamente descrivono bene il contesto in cui viviamo. In un recente saggio dal titolo “Quello che i soldi non posso-

no comprare”, M.J. Sandel (Professore di Filosofia politica e Teoria del governo all'Harvard University), analizza tutti gli aspetti del nostro vivere comune che sono o possono diventare oggetti di interessi economici. Lo fa per discutere e contestare la seguente tesi: l'intera condotta umana può essere compresa attraverso l'immagine di un mercato? Proprio in questa prospettiva, l'autore riferisce che molti economisti si sono dati un progetto più ambizioso rispetto alla visione che l'economia sia semplicemente “*lo studio dell'allocazione dei beni materiali*” (G. Becker in “L'approccio economico del comportamento umano”). Se l'economia diventa scienza del comportamento umano, ciò significa che “*in tutte le sfere della vita il comportamento umano può essere spiegato assumendo che le persone decidono cosa fare soppesando i costi e i benefici delle opzioni che hanno di fronte e scegliendo ciò che credono dia loro il massimo benessere o la massima utilità*”. Non siamo forse permeati da questa logica? Ed è proprio rispetto a questo contesto che sono grato allo scoutismo per avermi “allenato” al senso del gratuito: la relazione, il tempo, le energie possono essere donate anche gratuitamente. L'atto in sé potrà farti stare meglio ma non è il “fitness spirituale” la motivazione principale! Papa Francesco in una recente omelia ha parlato di “GRATUITA' di perdere tempo per

DIO”. Che grande lezione di libertà interiore!

RESPONSABILITÀ

La parola richiama nel suo significato il promettere, l'impegnarsi. Hans Jonas è stato un grande filosofo del '900. Muore a New York nel 1993. Nella sua opera maggiore “Il principio di responsabilità – Un'etica per la civiltà tecnologica”, muovendo dal contesto di un mondo in cui la tecnologia e lo sviluppo (“il fare dell'uomo”) evocano in modo ambivalente grandi traguardi, ma anche preoccupanti scenari di distruzione, approfondisce i fondamenti del tema della responsabilità, sintetizzando in modo categorico: “*Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la sopravvivenza della vita umana sulla terra*”. La responsabilità individuale nella coerenza dei comportamenti verso il prossimo diventa paradigma non solo della qualità delle relazioni ma anche garanzia nei confronti del mondo e del suo futuro. “*...le antiche norme dell'etica del “prossimo” - le norme di giustizia, misericordia, onestà ecc. - continuano ad essere valide, nella loro intrinseca immediatezza, per la sfera più prossima, quotidiana dell'interazione umana. Ma questa sfera è oscurata dal crescere dell'agire collettivo... (che) impone all'etica una nuova dimensione della responsabilità, mai prima immaginata*”. Credo che lo scoutismo

sia un'ottima scuola alla responsabilità a cui ci si "allena" progressivamente misurandosi con impegni adeguati alle diverse età. Il servizio di capo aiuta a confrontarsi con responsabilità concrete e non solo negli aspetti che possono risultare più immediati (ad esempio dell'organizzazione) ma anche in quelli più profondi che richiamano la coerenza individuale, l'assunzione di impegni, nella maturazione progressiva della tua coscienza a cui rispondi prima ancora che a norme definite. Agire in modo responsabile è forse più di ogni altro riferimento etico, ciò di cui oggi abbiamo bisogno. Scriveva il Card. Martini nel "Viaggio nel vocabolario dell'etica": *"Dobbiamo imparare a vedere i nostri atti con gli occhi degli altri - vicini, lontani, presenti e futuri - e sapere infine che alla radice di tutta la storia biblica c'è un patto di alleanza, l'alleanza di Noè, la quale insegna che gli uomini e le donne della terra tutti insieme portano con Dio la responsabilità del creato"*.

CAMBIAMENTO

"O Dio, dammi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare; il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare; la saggezza per distinguere le une dalle altre". Ho ritrovato le fonti di questa preghiera che il mio AE mi aveva scritto come saluto per la Partenza. È scritta da R. Niebuhr, un teologo protestante statunitense, deceduto nel 1971. Fa sempre piacere ritrovare frammenti della tua storia personale. In quella preghiera di saluto c'era l'invito a non sentirsi mai tranquilli rispetto a quanto di ingiusto ci sembra di percepire nel mondo, nelle relazioni che viviamo. Non c'era forse bisogno di ricordarlo in un tempo (anni '70) in cui si viveva l'urgenza di un cambiamento radicale di valori, comportamenti, e di rottura rispetto ad un passato. In quel desiderio legittimo di cambiamento, mancava proprio la consapevolezza degli obiettivi possibili. Ho avuto un compagno di squadri-

glia che si è perso nell'esperienza della lotta violenta. Non l'ho più ritrovato. Oggi sento con determinazione che l'impegno professionale non produrrà immediatamente cambiamenti radicali, ma certamente è l'orizzonte entro cui sono chiamato a vivere fino in fondo proprio il desiderio (come allora) di sentirsi protagonisti e non attori di un cambiamento che riguarda non solo il contesto del mio Paese ma più in generale il sentirsi parte di una storia in cui oggi come ieri non si è soli!

Servizio sempre? Sì: come possibilità di ritrovare ogni giorno nella gratuità possibile, nel giocare in prima persona la responsabilità delle tue scelte, la voglia e il desiderio di continuare a SOGNARE un mondo migliore.

Andrea Biondi





Fare il capo essendo se stessi

Una delle condizioni necessarie per svolgere il servizio di Capo nello scautismo è la ricomposizione degli “universi separati” del vissuto quotidiano di giovane adulto: lo studio, il lavoro, l’impegno sociale, la famiglia.

L’esperienza personale

Ho iniziato il servizio educativo come Akela a 19 anni, quando ero una matricola universitaria. La giovane età e l’entusiasmo del servizio si sono subito confrontate con la diversa realtà di universitario: pendolarismo quotidiano, giornate intense e tanti esami da fare; in più, tutto l’anno, il sabato mattina due ore di lezione. Solo andando in macchina riuscivo a tornare appena in tempo per cominciare la riunione del branco. Non so se sia stato questo sdoppiamento immediato della vita quotidiana ad aiutarmi ad affrontare ed equilibrare con molto realismo anche il momento politico e sociale che

stavo attraversando. Era il 1968 e l’università il luogo più interessante per un giovane nonostante le contraddizioni e i limiti della cosiddetta “contestazione”. Mi sentivo proiettato dentro un flusso di idee e di cambiamenti che avevano i segni dell’epocalità, soprattutto se confrontati con il periodo precedente, molto statico e assai diverso. Insomma, ho dovuto trovare subito una sintesi positiva tra il Libro della Giungla e la “contestazione globale”, se non con i lupetti almeno con gli altri vecchi lupi, poco più giovani di me. Con lo stesso sentimento due anni dopo ho iniziato a fare il Maestro dei novizi e ho vissuto una fase di

cambiamento radicale con grande passione e curiosità, seppure senza militare nel movimento studentesco, un’esperienza che mi ha dato una consapevolezza sociale e un’attenzione agli altri che non mi hanno più abbandonato.

Dopo la pausa del militare, ho fatto l’Incaricato regionale di branca R/S e il capo clan. Nel frattempo mi ero laureato e avevo cominciato a lavorare svolgendo dapprima la funzione di assistente e poco dopo di capo del personale di un’azienda di 1.200 dipendenti, in un periodo ancora molto difficile e incerto. Del periodo di Incaricato regionale mi ricordo le difficoltà ad esercitare quel servizio con i Clan praticamente distrutti da almeno un triennio di “autogestione”, che aveva lasciato nei giovani rover e scolte rimasti una certa riluttanza ad accettare ancora ruoli direttivi, limitando di fatto la leadership dei nuovi giovani capi che, nel frattempo, le comunità capi erano riusciti a rimettere alla guida delle unità della branca RS. Erano i tempi in cui nei clan e noviziati i ragazzi cercavano soprattutto di “stare bene insieme” e accettavano con poca disponibilità le proposte dei giovani capi, soprattutto quando li costringevano ad esprimersi direttamente sulle proposte di crescita personale. Nelle assemblee regionali di branca avevo un piccolo ma deciso gruppo di capi che

contestava in modo aperto e plateale il mio ruolo professionale e, di conseguenza, reputava antieducativo il mio approccio piuttosto “organizzativo” e direttivo di ricostruzione della branca in Lombardia, uno sforzo durato tre anni e coronato dalla prima Route regionale di oltre 200 rover e scolte dopo la nascita dell’Agesci. Di fronte alle difficoltà e alle contestazioni non ho mai cercato la benevolenza di chi la pensava diversamente da me e non ho quindi adattato le mie proposte alla linea di minor resistenza ed ho ottenuto tuttavia rispetto e considerazione. Dopo un’altra pausa, sono tornato a fare il capo clan, stavolta con mia moglie Livia, a 35 anni, con un ruolo professionale importante e con un impegno politico crescente, insomma in una fase di sviluppo solido di numerose dimensioni della mia vita. Il distacco dal vissuto dei ragazzi era aumentato molto e il nostro modo di essere capi doveva adeguarsi alla realtà se volevamo riuscire a non essere i secondi genitori/insegnanti dei rover e delle scolte: abbiamo scelto il rapporto interpersonale stretto e profondo, dedicando loro non solo il tempo delle attività ma soprattutto il nostro tempo libero. Allora, una pizza insieme o un caffè a casa nostra, oppure una chiacchierata in giardino, sono stati gli strumenti attraverso i quali abbiamo proposto ai ragazzi di prendersi sul se-

rio, di darsi da fare, di perseguire una vita piena di felicità. Nelle tre fasi che ho vissuto come capo mi pare di aver sempre potuto offrire ai ragazzi un modello di vita di normale giovane-adulto che seppure non molto distante da loro era tuttavia distinta e, per quanto possibile equilibrata, in modo tale che fossero percepiti anche gli altri “universi” della nostra vita individuale e di coppia e non soltanto la nostra presenza come capi.

Fare servizio oggi

È sicuro che quarant’anni fa era più facile diventare adulto e ciò avveniva in fretta, la sequenza virtuosa verso la pienezza di vita era lineare solo interrotta dal militare; oggi è più difficile perché i tempi si sono allungati moltissimo: si studia di più, si fa fatica a trovare lavoro, ci si sposa più tardi e tutte le esperienze giovanili sono inevitabilmente meno influenti e decisive. Paradossalmente ci sarebbe più tempo per scoprire altri “universi” oltre a quello del servizio, invece l’osservazione di fatti ci dice che il servizio si allunga, non come Capo ma come “capo a disposizione” nella comunità capi, e l’orizzonte si restringe anziché ampliarsi. Ciò che si offre come persona nel servizio educativo rischia quindi di essere più povero e più prevedibile, non diverso dal vissuto dei ragazzi stessi. La domanda è quindi come si possa dare qualco-

sa che spesso non si ha o, meglio, non si ha ancora o in tutta la sua pienezza. In altri termini cosa ci chiedono i ragazzi, cos’hanno bisogno da noi per essere aiutati nel loro cammino di crescita, per ricevere un servizio davvero educativo? Penso che ci chiedano in sostanza di essere una persona autentica per essere un capo credibile. Come persona, dobbiamo loro un impegno serio ossia il servizio come scelta e non come ripiego, una vita impostata: quindi studi compiuti o in fase di compimento e qualche esperienza al di fuori dello scautismo. Dobbiamo trasmettere la proiezione verso il futuro che metta in luce, pur senza nascondere o sminuire le difficoltà e i limiti della società di oggi, la possibilità di definire degli obiettivi a cui tendere e la consapevolezza di doversi impegnare seriamente per raggiungerli. Altrettanto importante e incisivo è riuscire a trasmettere il nostro cammino di autoeducazione ancorato ad alcune certezze e ad alcuni valori riconoscibili nel nostro vissuto quotidiano, non soltanto annunciati o richiamati. Dobbiamo essere curiosi per trasmettere la voglia di conoscere e per aprire gli orizzonti ma anche per migliorare le relazioni con gli altri. Una persona autentica, per quanto giovane sia, e’ un capo credibile perché i suoi “universi” sono ricomposti e assicurano la coerenza tra ciò che è (o sta diventando) e ciò che fa.

Ai ragazzi perciò non dobbiamo far mancare la capacità di esercitare la leadership di capo, che si esprime soprattutto nella ricerca continua del rapporto interpersonale: il miglior servizio educativo è quello io-tu, il gruppo è strumentale e al servizio di questo rapporto, tanto importante per i ragazzi ma altrettanto per i capi. Nel rapporto interpersonale non si recita, non si finge, si è ciò che si è davvero. Non bisogna far mancare inoltre la progettualità e la creatività: soprattutto ai clan e ai noviziati vanno proposte attività ed esperienze indimenticabili perché capaci di aprire il cuore e

la mente ad aspetti cruciali della vita. La testimonianza della propria fede, l'esperienza del lavoro, la vita familiare, la comprensione della società in tutte relazioni di convivenza, la consapevolezza e i limiti alla felicità imposti dal dolore e dalla malattia, l'arte e il senso del bello: tutte quelle dimensioni nuove che un giovane che cresce difficilmente trova in casa o a scuola nelle forme e nella misura che lo attraggono e lo convincono a provare, con il grande vantaggio di essere con altri a scoprire qualcosa di diverso e significativo. Tutto questo si può fare oggi? Direi di sì anche se il con-

testo è poco favorevole e l'esperienza autoeducativa meno attraente. È l'atteggiamento che fa la differenza perché non si può chiedere a un venticinque-trentenne di dare già quello che ancora non ha, ma si può chiedergli di comunicare il suo impegno, il suo orientamento, le sue convinzioni: in questo modo gli sarà sicuramente possibile aiutare i ragazzi che gli sono affidati, ad avere voglia di trovare la loro strada e a percorrerla con impegno ed entusiasmo, così si può andare anche molto lontano.

Maurizio Crippa

Quelli che ...il servizio

Quelli che ...

- prima si devono mettere a posto le caselle dei Capi unità, solo dopo si assegnano i servizi associativi ed extra ai rover e le scelte
- il servizio non è un episodio, è per sempre ...
- il servizio è un mezzo, non un fine: basta agli aiuti a vita ...
- il Clan è un male necessario per fare servizio ...
- prima è meglio fare un servizio extra poi quello associativo ...
- prima il servizio associativo poi l'extra ...
- l'extra è sempre considerato un ri-

piego, non è giusto, così non lo vuol fare nessuno ...

- ci vorrebbero ancora le route di formazione ai due servizi, così i rover e le scelte potrebbero scegliere con cognizione di causa ...
- il servizio è un'esperienza da fare sul campo, altro che routes d'orientamento: tanta teoria e poca pratica ...
- la comunità capi è l'invenzione più straordinaria dello scautismo italiano ...
- la comunità capi è l'INPS dello scautismo italiano ...
- agli studenti di scienza dell'educazione si dovrebbe far fare solo ser-

vizio extra altrimenti trattano i ragazzi come scolari ...

- gli aiuti non studiano e non si confrontano, così quando diventano capi ripetono, in peggio, sempre gli stessi schemi ...
- a una riunione di Clan si partecipa sempre, casomai si salta quella di Direzione ...
- senza riunioni di Direzione le attività sono improvvisate
- una volta fatti i quadri, ...la strada è tutta in discesa ...
- strada, comunità e servizio: solo quest'ultimo non è cambiato nel tempo: tutto e il contrario di tutto!





Io ho avuto una vita felicissima...

Procurare la felicità, proposta chiave dell'educazione scout.

Ho sempre avuto scarsa sopportazione per le cosiddette “feste di chiusura dell'anno scout” che taluni Gruppi tengono verso la metà/fine di giugno con partecipazione di ragazzi, genitori, ex capi e amici.

Perché chiusura? L'anno scout non dura forse dal 1° ottobre a 30 settembre? I passaggi, agli inizi di ottobre, non sono forse il solo momento di chiusura e di apertura dell'esperienza di un anno di avventure condivise in una prospettiva di futuro?

Sono convinto che il ragionare in termini di “sospensione” del servizio educativo, porti ad uno svilimento della proposta complessiva che facciamo, ad una banalizzazione del senso del nostro servire e questo sia ad una lettura interna che esterna allo scautismo.

Interna, perché i nostri ragazzi, particolarmente rover e scolte, devono sentire una tensione continua che sostiene il loro impegno e questa non può prescindere dal concretizzarsi in una continuità nel tempo, continuità che permette e obbliga a programmare la propria vita nella prospettiva dell'essere pronti.

Esterna, perché le famiglie devono percepire che la nostra non è una “agenzia educativa” (pessimo termine che si è diffuso in associazione mutuato da ambiti vicini al nostro mondo ma comunque diversi), ma una “proposta educativa” che riteniamo possa incidere sulle persone perché possano “procurare di lasciare il mondo un po' migliore di come l'hanno trovato”, frase forse abusata ma che

non può essere disattesa, pena l'essere solo una buona cosa e non un segno di speranza.

Se il servizio è l'elemento chiave e di prospettiva (Del mio meglio, per essere pronto a servire) dell'educazione con il metodo scout (tutto questo quaderno, sotto diverse angolazioni, cerca di raccontarlo) allora, come nella durata dell'anno scout, non ci possono essere pause o sospensioni.

Servire richiama ad una ordinarietà dell'essere disponibile che non può che essere a tempo e solo se si è abituati – la formazione alle buone abitudini è un tratto imprescindibile dello scautismo – da un allenamento costante e fecondo, il servizio diventa uno stato mentale, uno stile e non solo un'attività, il passo fondamentale per andare verso gli altri cercando di renderli felici e quindi per vivere e morire felici, sapendo di aver semplicemente adempiuto alla chiamata ad essere uomini.

Piero Gavinelli

Cari Scout,

se avete visto il film di Peter Pan vi ricorderete che il capo dei pirati ripeteva ad ogni occasione il suo ultimo discorso, per paura di non avere il tempo di farlo quando fosse giunto per lui il momento di morire davvero. Succede press'a poco lo stesso anche a me, e per quanto non sia ancora in punto di morte quel momento verrà, un giorno o l'altro; così desidero mandarvi un ultimo saluto, prima che ci separiamo per sempre.

Ricordate che sono le ultime parole che udrete da me: meditatele.

Io ho trascorso una vita felicissima e de-



sidero che ciascuno di voi abbia una vita altrettanto felice.

Credo che il Signore ci abbia messo in questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita. La felicità non dipende dalle ricchezze né dal successo nella carriera, né dal cedere alle nostre voglie.

Un passo verso la felicità lo farete conquistandovi salute e robustezza finché siete ragazzi, per poter essere utili e godere la vita pienamente una volta fatti uomini.

Lo studio della natura vi mostrerà di quante cose belle e meravigliose Dio ha riempito il mondo per la vostra felicità. Contentatevi di quello che avete e cercate di trarne tutto il profitto che potete. Guardate al lato bello delle cose e non al lato brutto.

Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Procurate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto l'avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di avere fatto del vostro meglio. "Siate preparati" così, a vivere felici e a morire felici: mantenete la vostra promessa di scout, anche quando non sarete più ragazzi, e Dio vi aiuti in questo.

Il vostro amico Baden-Powell



Capi adulti

*L'esperienza del servizio di capo forma persone adulte,
solide, fedeli alle proprie vocazioni.*

Sono stata capo clan a ridosso degli anni '70, quando l'onda lunga delle contestazioni giovanili del '68 ancora lasciava strascichi polemici nelle unità scout, spesso fortemente lacerate da tensioni interne, abbandoni repentini di responsabilità da parte di capi e Assistenti, rigida contrapposizione di ruoli tra componenti dell'ASCI e dell'AGI.

Anni problematici, dunque, in cui le proposte educative a volte parevano scivolare di mano per perdersi in rivoli inefficaci di proteste e incomprensioni, anni in cui la proposta di fede era considerata marginale, la vita nella natura sostituita dalle inchieste sulla condizione operaia nelle fabbriche, la divisa un fastidioso e ingombrante fardello da lasciarsi alle spalle.

Si profilava all'orizzonte la nascita del-

l'Agesci, vista con sospetto da molti, accolta con favore da altri, in particolare da chi cercava di guardare al futuro con un rinnovato impegno...Nascevano le prime comunità capi, destinate a divenire nel tempo punti di riferimento progettuale: timidi bagliori di luce per chi, come me, muoveva i primi passi nel suo servizio scout.

Nella mia responsabilità educativa ho attraversato dunque periodi difficili, di solitudine e di concreto smarrimento. Mai mi sono pentita di aver accettato la sfida di un servizio associativo che si è rivelato, negli anni, uno dei capisaldi che hanno dato significato alla mia vita, che l'hanno resa feconda di amicizie e di incontri, che hanno declinato in differenti sfaccettature le scelte professionali e familiari nella unicità della mia esistenza.

Anche oggi, quando guardo indietro il tratto di strada percorso, non posso che ringraziare il buon Dio di avermi fatto partecipe e animatrice del Grande gioco scout! Quante esperienze che altri non hanno ricevuto, sono state invece per me terreno prezioso su cui intessere la trama della mia vita!

Porto così nel cuore e negli occhi i volti dei rover e delle scolte del clan Brescia 1° che salgono al Col Ferret durante la route estiva, leggo la loro fatica al rientro dall'hike di Pasqua in Val Codera, ricordo il loro raccoglimento durante la fiaccolata nella gelida serata di Lourdes, o la loro allegria lavando le pentole lungo il corso di un ruscello, ripenso all'atmosfera di un cerchio per l'ultimo canto di bivacco prima della partenza ...

Ripercorro nei momenti forti delle esperienze vissute, l'importanza che l'assunzione di responsabilità come capo ha dipanato nel mio divenire, occasione per godere del dono della vita, arricchire la mia fede e rendere il mondo "un po' migliore"...

È stata una continua tensione alla dimensione del gratuito, alla ricerca senza eccezioni, all'ottimismo che sempre incoraggia a donare. L'educazione del carattere e l'abilità manuale, l'esperienza della vita rude al cam-

po, l'utilizzo delle tecniche non ripetute macchinalmente ma impiegate con competenza, sono state poi motivo di progressiva crescita. La strada vissuta è diventata allora servizio anche nella quotidianità: lo studio, il lavoro, la famiglia, sono state occasioni di invito e annuncio indicandomi su quali sentieri era segnato il mio cammino. L'essere pronti infatti è da sempre l'invito che lo scautismo propone: l'ho imparato nelle cacce di Akela e nelle imprese di Squadriglia. L'ho sperimentato nelle route e nell'hike, per realizzare nelle piccole esperienze della vita quotidiana i grandi progetti di fedeltà alla propria vocazione. Questa mentalità così radicata nello scautismo, secondo cui la vita è una chiamata cui rispondere con un progetto di cui si è protagonisti, è tutt'altro che diffusa nella cultura attuale.

Avere scelto la professione di medico in ospedale, ha significato allora per me, poter realizzare una modalità di coniugazione dell'attività intellettuale e manuale che avevo sperimentato nel mio ruolo di capo clan, seppure in una realtà e in un orizzonte diversi. È stata la sintesi di quella magnifica intuizione di B.-P. dell'interdipendenza fra pensiero e azione che mi ha così permesso concretamente di mettere a disposizione i miei talenti a favore dei

più deboli, dei più fragili, dei sofferenti. E non da sola, ma in una feconda, anche se talora difficile, condivisione con gli operatori che vivono con me la quotidianità.

L'aver incontrato poi in ambito scout la persona che ho sposato, mi ha consentito di continuare a credere in una rinnovata partenza verso una meta comune, in un cammino ininterrotto per il quale vale la pena di essere ben equipaggiati ma non troppo appesantiti. Se talora ci attardiamo a ripartire, ci pensano oggi le nostre figlie a ricordarci che è importante guardare avanti verso nuove frontiere, che non possiamo accontentarci del nostro ordinato orticello ma dobbiamo spingerci verso quelle terre lontane che, come capi scout, abbiamo saputo esplorare per primi.

Una vita allora non inquadrata in un ideale irrigidito in un complesso di formule, ma spesa in una tensione ricreativa per gli altri, per fare sempre del proprio meglio...

Questa è la bellezza del servizio scout che mi porto dentro, consapevole che ogni capo deve saper offrire pietanze adeguate ai propri ragazzi. Per prendere il pesce, diceva B.-P., ci vuole una buona esca, per attirare i bambini e i giovani verso lo scautismo, bisogna innanzitutto rispondere alle loro richie-

ste: grandi giochi divertenti ed emozionanti, lanci di imprese e di attività che colpiscono l'immaginazione e la fantasia, momenti di intensa partecipazione a veglie, cerimonie cariche di significato. Ma l'essere capi deve contemporaneamente stimolare i ragazzi a gustare il bello accettando la fatica, facendo provare loro quella intensa sensazione di gioia che segue ad attività ben preparate, curate nei dettagli, nella consapevolezza che questo cammino ha lasciato tutti un po' migliori di prima.

In questo percorso non mancheranno momenti difficili, sbandamenti parziali e perdite di rotta: anche gli insuccessi e le frustrazioni educative, sono momenti provvidenziali che ci fanno rivedere le motivazioni profonde del nostro agire.

A noi capi è chiesto di essere persone di qualità, capaci di portare uno stile nel mondo, non di incarnarlo solo in brevi periodi durante le attività, ma di viverlo sempre. Così saremo persone di "successo", un successo che non è costituito dalla ricchezza, dalla potenza, o da una brillante carriera personale, ma dall'essere felici in modo profondamente attivo.

Federica Fasciolo



Il servizio come progetto di vita

La dimensione della gratuità nel servizio: “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”.

La parola “servire”, mi riporta immediatamente ad associarla ad una “chiamata” che mi viene rivolta per affidarmi una missione, un compito, un servizio. Questo prima o poi capita a tutti e non solo nello scoutismo. Pensiamo in famiglia, come figlio, come sposo, come genitore. Nella società, sul lavoro, nella chiesa locale...

Di fronte a queste chiamate, che oso dire sono quasi quotidiane, dalle più piccole alle più determinanti, anche in termini di scelta di vita, la nostra risposta deve essere sempre indirizzata alla massima disponibilità orientata dal discernimento. Lo scoutismo, in questo senso, ci ha educato da quando eravamo in “branco” o “cerchio”, che di fronte ad una richiesta di aiuto, avremmo sempre e comunque dov-

uto rispondere con un sì, un “eccomi”, senza tentennamenti ed esitazioni. Tutto questo è molto bello e significativo e ci dà la misura di quanto importante debba essere, l’attenzione e la disponibilità d’aiuto per il nostro prossimo, tanto più che se ci viene chiesto, è perché viene riposta in noi, una certa fiducia.

Sarebbe bello poter sempre rispondere ad una domanda d’aiuto con un sì. Ma purtroppo non è così, non deve essere così, perché la consapevolezza dei propri limiti, delle proprie capacità, del proprio tempo, devono farci fare delle scelte precise ed equilibrate, anche se il primo impulso, resta quello di un’adesione *tout court*.

Così, la maturazione, l’esperienza, la riflessione, ci fanno fare un cammino

progressivo verso il vero senso del servizio, tanto da renderlo essenziale fulcro di tutta la nostra scelta di vita. Tutto ruota intorno a questo progetto che, se e quando viene applicato in pieno, dà forza e felicità.

Il servizio è, a mio avviso, sostenuto da due pilastri portanti, che danno pienezza e un significato compiuto allo spirito e al senso del Servizio: “Tutto ci è stato donato” e “Noi siamo dei poveri servitori”.

Tutto è dono

Nell’economia del servizio, mi è capitato spesso di sentirmi gratificato per quanto riuscivo a fare, con la convinzione che quello che facevo e realizzavo era tutto merito mio.

A volte ci sentiamo importanti o peggio abbiamo una falsa convinzione di essere indispensabili, che c’è assolutamente bisogno di noi, che il nostro servizio è insostituibile e tutto ruota intorno a noi. Molto celatamente non ci accorgiamo che il servizio che stiamo facendo, sia pure con tanto impegno ed amore, nasconde un nostro desiderio di potere o di gratificazione personale, di autoaffermazione, di plauso e riconoscimento da parte di chi ci circonda.

Non è così, il nostro merito sta nell’aver risposto e accolto la chiamata di servizio, con disponibilità ed umiltà.

Tutto quello che siamo ed abbiamo ricevuto è dono gratuito e noi non siamo che “collaboratori” indispensabili, per portare a compimento l’azione creatrice di Dio. “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”.

Anche il servizio che assumiamo e che ci costa sacrifici, rinunce e fatiche ma anche soddisfazioni, sorrisi e nuove conoscenze, sono doni grandi che arricchiscono il nostro rapporto con gli altri, ci fanno uscire dal nostro ovile protetto e sicuro, dandoci una visione della vita più umana e libera.

Questo vale per tutti i servizi, da quelli istituzionalizzati a quelli nell’ambito scout, per arrivare a quelli vissuti all’interno della propria famiglia dove si vive più facilmente un rapporto d’amore più viscerale ed intimo tra marito e moglie, genitori e figli. È proprio in quest’ultimo ambito che i genitori corrono il rischio di plasmare i

figli per realizzare attraverso di essi le aspirazioni personali mancate. Tutto questo avviene perché non teniamo conto che quanto abbiamo è un dono che abbiamo ricevuto e che dobbiamo custodire e farlo fruttificare. Il nostro merito sta nell’accoglierlo con amore e riconoscenza.

Servitori poveri

L’altra condizione, a mio avviso, insostituibile è la consapevolezza dei propri limiti e delle proprie carenze. Il servizio che facciamo o andremo a fare, sarà sicuramente un contributo d’aiuto, una lodevole disponibilità nella collaborazione di idee, di tempo e di adesione ai progetti ma, deve svolgersi con la massima umiltà e consapevolezza che tutto quello che metteremo a disposizione è molto meno di quanto riceveremo.

Anche se apparentemente ci sembra di

essere molto utili, di dare senza ricevere, in realtà è tanto quello che riceviamo in termini di crescita personale, tanto più se il nostro operato non sembra venir riconosciuto ed apprezzato. Senza fare bilanci affrettati, più ci dedichiamo con amore ed entusiasmo, coscienti dei nostri limiti e incapacità, tanto più ricaveremo nuovi frutti e impareremo il vero e disinteressato senso del servizio.

“Solo allora saremo felici: facendo la felicità degli altri”.

Quando poi avremo terminato quel determinato impegno di servizio che avevamo assunto, ringraziamo dell’opportunità che abbiamo avuto modo di svolgere, senza aspettarci “medagliette ricordo”, ringraziamenti o quant’altro. Siamo stati “servi inutili” e per questo tanto abbiamo ricevuto.

Gege Ferrario



Servizio: libertà e dipendenza

Una avvertenza: il servizio integra ma non sostituisce la vita. Se diventa valore assoluto porta alla dipendenza.

Strada comunità e servizio, inutile sottolinearlo, sono i tre fondamenti della vita di clan. Non c'è il primato dell'uno sull'altro: ciascuno dei tre capisaldi concorre con pari dignità e rilievo alla vita delle comunità r-s. La proposta del servizio ha un duplice scopo: educare rover e scolte a uno stile personale e rispondere efficacemente attraverso il gesto gratuito ai bisogni di altre persone, siano i più giovani che partecipano alle attività scout - il servizio associativo - o chiunque si trovi in uno stato di necessità - il servizio extra-associativo.

Una vecchia definizione di attività di volontariato, non so se ancora in uso e se citata precisamente, affermava che il volontario è colui che, esauriti i pro-

pri doveri verso la propria famiglia e la società, mette a disposizione gratuito il proprio tempo a vantaggio di chi si trova in condizione di necessità.

I due paragrafi introduttivi sono necessari per sostenere due principi: 1. Il servizio è uno stile che caratterizza la vita di ciascuno 2. La vita di ciascuno non può essere esclusivamente dedicata ad attività di servizio. Le due affermazioni potrebbero sembrare contraddittorie, ma coglierne la differenza evita di cadere in situazioni che potrebbero essere definite come "patologie" del servizio.

L'intero quaderno è dedicato al sostegno dell'importanza del servizio, che nessuno mette in dubbio. In questo articolo si cerca brevemente di mette-

re in guardia verso dimensioni totalizzanti delle attività di servizio che trasformano il gesto gratuito in una attività appagante per sé.

Se la propria attività professionale o lavorativa viene vissuta come frustrante e opprimente ci può essere la tentazione di cercare spazi differenti, al di fuori di essa così da sentirsi realizzati e soddisfatto. Allo stesso modo se le proprie relazioni personali come figlio, coniuge o genitore sono fonte di tensione o vengono vissute come limitanti, una via di fuga dalle proprie responsabilità può essere la dedizione totale e auto-giustificante del servizio volontario. Ma è chiaro che queste situazioni, pur se sostenute da grande generosità e impegno, tradiscono l'essenza del servizio volontario e gratuito. La tradiscono perché il servizio non è più atto di decisione volontaria, ma è una condizione assunta per uscire da condizioni negative e non è più gratuito perché si è remunerati dal riscatto dalle frustrazioni.

In sostanza il servizio deve essere determinato dalla purezza delle intenzioni. Infatti se la felicità sta nel fare la felicità degli altri, la nostra felicità è un effetto collaterale, secondario, della felicità portata agli altri attraverso il servizio. Ma non possiamo accettare che ci sia un ambito - il servizio - dove



possiamo fare la felicità degli altri e altri ambiti - la famiglia, il lavoro - dove la felicità degli altri non sia perseguita o contemplata.

Il servizio è la strada maestra e non la via di fuga o la camera di compensazione dei sensi di colpa. È una scelta libera e volontaria e non può essere una dipendenza. In questo quaderno l'intervento di Maurizio Crippa è dirimente a questo proposito: non ci può essere schizofrenia fra la propria vocazione al servizio e le scelte della vita quotidiana. Pur muovendoci in ambiti diversi e con diverse responsabilità - al lavoro, in famiglia, nel servizio volontario - ciò che conta è lo spirito del servizio.

Lo spirito di servizio è uno stile che si acquisisce e al quale ci si educa nel proprio percorso scout; esso è fondato su quelle qualità - gioiosità, disponibilità, sobrietà, generosità, condivisione, spirito d'iniziativa eccetera - che abbiamo imparato nella nostra vita di lupetto, coccinella, esploratore, guida, rover o scolta. Ed è uno stile che deve caratterizzare ogni azione della nostra vita quotidiana.

Stefano Pirovano

Esperienze di servizio in C/F

La proposta del servizio in C/F deve essere attenta e aperta alle nuove fragilità sociali.

La Caritas italiana, nel suo ultimo rapporto, ha fotografato un cambiamento rispetto alla povertà del nostro paese, mettendo in luce come siano aumentate le persone che osano entrare in un centro di ascolto o suonare il campanello di un ufficio parrocchiale, per chiedere aiuto. Le richieste fanno emergere sempre questioni di natura economica, dalla domanda di beni e servizi materiali, alla necessità di aiuti per l'abitazione, dal pagamento della rata del mutuo o della locazione alla mancanza di denaro per pagare i trasporti scolastici dei figli. Ci sono poi anche le mamme e i papà rimasti soli per la rottura delle reti familiari, affaticati tra necessità economiche e ruolo genitoriale e gli anziani con pensioni medio basse con reti prossimali precarie. Sono definiti i nuovi poveri, un esercito ancora nascosto, che va a incrementare le fila dei poveri classicamente intesi.

Da questo quadro emerge che le vecchie e le nuove marginalità stanno creando fragilità e vulnerabilità rispetto all'equilibrio e alla sostenibilità dei progetti di vita.

Questi ostacoli, se nel tempo, diventano sempre più forti, innalzano il livello di esclusione sociale e perdita di fiducia nel proprio progetto.

Che cosa possiamo fare noi, oltre al welfare, per arginare queste nuove e vecchie povertà?

Possiamo cercare di restituire speranza e protagonismo, attraverso azioni di prossimità, di accompagnamento, di mutuo aiuto.

Possiamo renderci disponibili nelle nostre città nelle nostre comunità di appartenenza a occuparci delle nuove emergenze, a essere uomini e donne generose nell'emergenza.

Da tanti anni il clan gemellato della mia città, oltre a servizi impegnativi con

realtà che si occupano di disagio minore, collabora con l'amministrazione pubblica e altri enti del volontariato e del terzo settore per far fronte all'emergenza sociale.

La prima esperienza è stata l'assistenza all'asilo notturno. Un servizio che ha visto impegnata una pattuglia di tre ragazzi, una volta alla settimana nella fascia serale della giornata. Il compito affidato dalla struttura era di aiutare gli ospiti, nella ricerca di un posto lavorativo, accompagnandoli nella stesura del proprio curriculum vitae, e nell'invio via email. Da questo servizio sono nati altri due progetti, tornei di calcetto tra i ragazzi e gli ospiti della comunità e l'iniziativa, la "Merenda di Natale": il pomeriggio del 25 dicembre, il clan organizza una festa per tutti i senza tetto, in un luogo simbolo della città, portando così nel cuore del centro cittadino, chi di solito è escluso cercando di sensibilizzare la città su questo tema.

Da circa due anni, inoltre, su proposta dell'amministrazione comunale in collaborazione con Croce Rossa e protezione civile, la comunità di clan partecipa al piano "emergenza freddo". Una volta a settimana, a turno, i rover e le scolte si prendono cura delle persone senza fissa dimora, dall'aiuto nell'igiene personale, alla distribuzione degli indumenti e della cena, all'animazione della serata anche solo facendo due chiacchiere.

Da ultimo su richiesta del cappellano del carcere, per un anno, una volta al mese, il clan ha animato la messa all'interno della struttura penitenziaria.

Esperienze di servizio molto forti e impegnative che hanno portato il clan a confrontarsi sulle proprie potenzialità e criticità sia come singoli sia come comunità.

L'entrare in sintonia con queste realtà ha provocato inizialmente paura e ansia e un alto vissuto emozionale, portando i rover a ritenere inizialmente inutile il proprio servizio per la difficoltà a creare una relazione con queste persone che sono diffidenti e che turnano molto all'interno della struttura ospitante. Ancor più difficile è stato il coinvolgimento delle scolte dovuto soprattutto a una vicinanza con un'utenza adulta e maschile.

Importante è stato avere anche un'alea educativa con le famiglie, che guardano con un po' di timore all'incontro dei propri figli con queste realtà sociali per rassicurarle sulla fattibilità dell'esperienza.

Molte sono state le potenzialità espresse:

- Relazionarsi con l'altro è il modo più genuino per costruire la propria identità lasciandosi mettere alla prova e in discussione dall'altro che incontro.
- Scoprire che esistono luoghi da presidiare per non abbandonare gli "ultimi".
- Conoscere una realtà scomoda porta alla consapevolezza della necessità

di intervenire con politiche sociali e risorse economiche adeguate.

- Associare un volto, un amico, un ricordo, un'emozione, a un'esperienza concreta attiva una maggior capacità di discernimento rispetto ad accettare le proposte di chi parla o fa la voce grossa, in modo stereotipato, su questi temi.
- Per alcuni questo servizio è stato letto come l'esperienza del farsi prossimo, dell'amore che crea uguaglianza che abbatte i muri e le distanze, l'occasione per fare vere esperienze di vita che aprono alla fede, all'incontro con Gesù e all'interrogarsi sul mistero di Dio.

Non tutti i servizi sono andati a buon fine, alcuni si sono interrotti come quello del carcere in cui il poco coinvolgimento del clan ha portato a riflettere sulla propria difficoltà a vivere la partecipazione comunitaria eucaristica e quindi l'incapacità a vivere un'esperienza di preghiera con gli ultimi.

Lavorare in tutti questi contesti è molto complesso, occorrono impegno, stabilità e continuità per capirne il senso, altrimenti il rischio è quello di cercare solo emozioni intense a discapito di vere relazioni, di investimento sulla persona per generare o rigenerare speranza.

Saula Sironi (con il contributo di Giacomo Sala capo clan Monza I)

Servizio, volontariato, terzo settore, no profit

In chiusura due articoli che allargano il tema del quaderno:

Ale Alacevich lancia una provocazione sul tema del volontariato retribuito e Roberto d'Alessio nell'articolo a seguire individua i nodi e propone risposte.



Una provocazione: equivoci da evitare, sindromi da prevenire

In molte associazioni, e più in generale in larga parte del mondo del no profit, si riscontrano spesso confusioni di ruoli, di compiti e di stili di impegno che meritano un po' di chiarezza, per valorizzarne i diversi "talenti", così come si riscontrano, spesso, alcune pericolose "sindromi" che suggeriscono interventi curativi – o meglio ancora preventivi – per evitare che degenerino, a tutto vantaggio della efficacia delle attività di servizio svolte dalle associazioni stesse.

Questa breve provocazione vuole tracciare una prima linea di chiarimento,

per le prime, e suggerire qualche intervento curativo, per le seconde.

Alcuni equivoci da evitare: non confondere "volontariato" e "servizio"

Ma soprattutto non confondere attività e ruoli svolti come "professionisti" – cioè *retribuiti o anche a titolo gratuito* – ancorché nel mondo del volontariato o più in generale nel terzo settore, e attività e ruoli svolti come "servizio", cioè a *titolo totalmente gratuito*, magari nelle stesse realtà e ancor di più vissuti come "stile personale",

nella propria vita di tutti i giorni e nei propri impegni extra-lavorativi.

Il "volontariato" – *retribuito o gratuito* –, nella sua accezione più comune, è:

a) "attività volontaria svolta a favore di persone che presentano gravi necessità o, anche, a tutela della natura, degli animali o del patrimonio artistico e culturale; b) servizio militare prestato in qualità di volontario; c) [in passato] attività volontaria prestata *in modo gratuito o semigratuito*, per acquisire la pratica in una professione o in un lavoro, specialmente nell'ambito ospedaliero o universitario"¹.

Il "servizio" invece, secondo la definizione di B.-P. – che come noto lo inserisce nei "quattro punti" della sua proposta educativa – è "la subordinazione del proprio io all'impegno volontario di aiutare gli altri, *senza il pensiero di essere ricambiato o ricompensato*"²; la *totale gratuità* del servizio e la scelta del servizio come stile di vita sono ribadite anche dal Patto associativo dell'Agesci, quando definisce i capi come

“donne e uomini impegnati volontariamente e gratuitamente nel servizio educativo...”³ e dal Regolamento metodologico, quando dice che “il servizio è impegno gratuito e continuativo, con cui il rover e la scolta entrano in relazione con il mondo che li circonda e imparano a donare se stessi ad imitazione di Cristo”⁴.

Due concetti sostanzialmente diversi, dunque, anche se contigui; due scelte diverse, la cui diversità è data dalla possibilità di essere retribuiti (e perciò configurarsi, come scelta, nell’ambito delle scelte “di professione”), ovvero dall’operare in via *del tutto gratuita*, e quindi come stile ed impegno da praticare *in tutto* il corso della propria vita. È un distinguo importante: si tratta di *momenti diversi* che, se confusi, possono solo generare malintesi e false gerarchie valoriali e che – come tutte le confusioni – non aiutano a crescere, come organizzazioni, e soprattutto non aiutano a fare scuola di discernimento, cioè in ultima analisi a svolgere bene il proprio ruolo educativo.

Sono *momenti* “di pari dignità”? Non direi, perché una scelta di vita è sempre più ampia, e perciò più importante di una scelta che riguarda pur sempre *un solo ambito*, per quanto significativo, della propria vita.

Possono coesistere, nella stessa persona? Certo che sì, come provano molti capi e capo impegnati professionalmente

“nel sociale” e contemporaneamente nel servizio scout, ma, trattandosi di momenti diversi, suggeriscono di non confonderli e di precisare bene, quando si sta agendo, quale è “il cappello” che di volta in volta caratterizza il nostro operare. E ciò proprio per valorizzare “i talenti” di cui ciascuno dei due *momenti* è portatore, e per evitare di cadere nel “corto circuito” fra “professionisti del volontariato” – che meglio sarebbe qualificare come “professionisti, o operatori del no-profit/del terzo settore” – e persone che hanno scelto il servizio volontario e gratuito come proprio stile di vita.

Quanto sopra si ricollega ad un secondo equivoco da evitare: la confusione fra “professionismo” e “professionalità”.

Anche il servizio, per essere svolto bene, richiede professionalità, cioè competenza, oltre che impegno, e richiede formazione, oltre che disponibilità. Il guaio è che alcuni professionisti si rivelano, nei fatti, molto poco “professionali”. E questo accade anche nel mondo del terzo settore nel quale, forse a causa della sua minore competitività – e talora delle scarse risorse disponibili – , si tende a sottovalutare l’importanza della formazione degli operatori, dei “professionisti” appunto, affinché diventino realmente “professionali”.

Alcune sindromi da prevenire

La prima e più urgente sindrome da

prevenire, in particolare nel mondo del no profit, è la “sindrome del Re Mida” (che trasformava in oro tutto ciò che toccava). Dalle mie esperienze di collaborazione in diverse realtà no profit la definirei così: “poiché stiamo operando a fin di bene, tutto quello che facciamo è buono e giusto”. Purtroppo non è vero ed al contrario, in molti casi, si tratta di una grave presunzione e di una inevitabile fonte di guai, non solo di tipo amministrativo e fiscale, ma anche e soprattutto “etico”.

Come definire infatti comportamenti che rasentano la illegalità come alcune – diffusissime – prassi di “rimborsi spese forfettari” per servizi svolti da “volontari”, che nei fatti rappresentano delle vere e proprie, ancorché non dichiarate, retribuzioni e, spesso, del lavoro sottopagato? Come definire il comportamento di certe cooperative che, pur sostenendo di voler operare nel mercato – e perciò secondo le regole di una sana “produttività economica” – nei fatti rasentano la bancarotta – quando non anche il falso in bilancio – per le proprie scelte poco manageriali e del tutto avulse dal mercato stesso?

Non ho dubbi nel pensare che l’antidoto, da adottare al più presto (nel caso – del tutto teorico si intende! – in cui si possano ritrovare questi comportamenti anche nel mondo a noi vicino), è quello della “riemersione”

dalla opacità della gestione e del pieno ritorno alla legalità ed al rispetto di chiari principi di sana ed economica gestione: l'adozione e il rispetto delle regole – dalle normative e leggi del paese ai “regolamenti interni” ed alle norme economiche più elementari – è l'unica via di uscita per ripristinare uno stile di comportamento in cui, per dirla con terminologia Agesci, “l'economia” (nel senso più ampio del termine) sia davvero “al servizio dell'educazione”.

La seconda sindrome, anch'essa molto pericolosa, è “la sindrome del quadro”, o meglio (cioè peggio) “la sindrome del quadro perenne”, del quadro “permanente”, rappresentata dall'affermarsi di numerosi “professionisti del servizio” che – secondo le definizioni di cui più sopra – sono una negazione del concetto di servizio stesso. Aiuta, in questo caso, la autorevole

definizione che è stata data da Papa Francesco, nella sua “*Evangelii Gaudium*”, circa la “tentazione del funzionalismo manageriale”, quando stigmatizza comportamenti “il cui principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione”⁵. Mutatis mutandis, pensando al rischio che, in una associazione educativa, si può correre nell'aver capi sistematicamente più dedicati alle strutture che alle persone, potremmo decidere che – per evitare di cadere in questa sindrome e contemporaneamente per valorizzare tanti capi e capo che non vengono mai coinvolti nei servizi di quadro – sia sufficiente sollevare il problema della opportunità di frequenti avvicendamenti ovvero, se proprio necessario, introdurre dei veri e propri tetti al numero di anni di servizio di quadro che ognuno può svolgere.

E tutto ciò nell'ottica di valorizzare i diversi talenti presenti in ciascuna organizzazione e, come nella lettera di San Paolo⁶, con l'obiettivo di non voler confondere le diverse membra e i diversi carismi fra loro.

Ale Alacevich

¹ Definizione tratta da *I Grandi Dizionari Garzanti*.

² Da *Il concetto scout di servizio*, B.-P. Tacchino, Fiordaliso editore, Roma, 2009

³ Agesci, *Patto associativo*, paragrafo su “l'Associazione”.

⁴ Agesci, *Regolamento Metodologico*, art. 20 (Educazione al servizio) e *Regolamento di branca R/S*, art. 12 (Servizio).

⁵ *Evangelii Gaudium*, 95.

⁶ San Paolo, *1 Lettera ai Corinzi*, 12.



Chiarire gli equivoci, proporre soluzioni

Premessa e indice

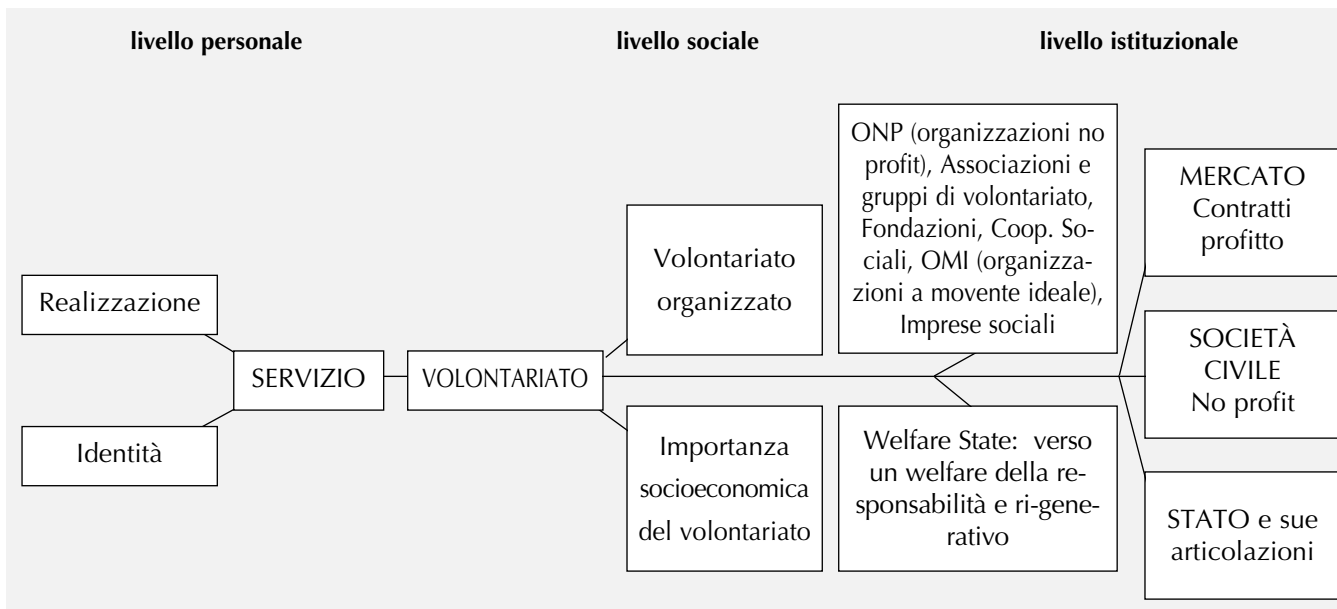
Le parole mutano significato nel tempo sia per un uso distorto o smodato sia perché il contesto che cambia le propone con accezioni diverse da quelle originarie; importante pertanto

farne costante manutenzione cercando di mettere sotto osservazione i fatti e i dati, le tendenze e gli orientamenti, le credenze e le mode, correlando tra loro queste categorie e soprattutto mettendole in relazione con

i valori e i significati che a queste parole vogliamo attribuire.

Ci proponiamo pertanto una veloce rassegna di dati, orientamenti e significati di un universo in movimento che raggruppa quattro macro aree tematiche collegate tra loro. Le parole chiave delle 4 aree sono le seguenti:

1. Servizio (vocazione e identità personale);
2. Volontariato (volontariato organizzato; importanza sociale ed economica del volontariato);
3. Organizzazioni no profit (lavoro sociale, Welfare e sue evoluzioni);
4. Mercato, Stato, Società civile (in particolare il così detto Terzo settore/no profit).



1. *Per noi scout la dimensione del servizio è costitutiva della identità personale; è essenziale alla persona nella antropologia cristiana: la vocazione alla solidarietà, all'aiuto, alla relazione buona con l'altro riguarda perciò tutti.*

Cosa intendiamo per servizio? Una attività che risponde prima di tutto ai bisogni di altri (chi è l'altro? Il mio prossimo, colui che nella vita incontro) e che volontariamente svolgiamo con continuità.

Non c'è dunque tempo/lavoro che possa chiamarsi estraneo da questa attività, che invece va insegnata e praticata, in forma diverse, dalla più tenera età: è dunque un dovere morale liberamente scelto.

Pur essendo per noi un obbligo sappiamo che si può vivere senza servire l'altro ma solo se stessi; questa è una tentazione sempre in agguato. C'è solo un caso (di coscienza) che può attenuare non la nostra volontà ma la possibilità di servire: e sono i doveri di "status" cioè del provvedere all'essenziale per vivere, alla cura di coloro che mi sono affidati come madre, figlio, lavoratore, studente, marito...

Chi è giudice della nostra pratica e del nostro orientamento al servizio? La nostra coscienza formata dal confronto con gli altri, dagli esempi virtuosi, dalla pratica costante. La nostra libertà

è chiamata ad esercitarsi in questa dimensione e gli altri possono richiamarci, con le parole e i fatti, ad una vita meglio orientata; l'esperienza ci dice che la coerenza di vita tra la dimensione del servizio e quella dei doveri di status (il lavoro, la famiglia...), è un dato fondamentale per la piena realizzazione di sé.

Come principale dimensione relazionale il servizio non ci costruisce solo come persone ma contribuisce a creare una società più giusta e più umana; nella antropologia scout dell'Agesci c'è una visione dell'uomo, ma anche di società cioè di rapporti tra gli uomini; la dimensione del servizio non solo mette in relazione ma segnala più in generale l'importanza di donare: negli scambi tra persone (e nella società, tra organizzazioni) non esiste solo lo scambio segnato dai contratti, ma anche lo scambio della amicizia e del dono: ambedue utili se consapevolmente praticati.

2. *Abbiamo detto che il servizio è attività "volontariamente scelta": il servizio richiama dunque il fenomeno del volontariato; anche il volontariato prima di essere gratuito (non remunerato) è per "voluntas", dunque non per imposizione, non per obbligo contrattuale, non per necessità: potrei fare casi di uso della parola volontariato in queste situazioni*

(necessità, obbligo, imposizione, ma credo che ognuno ne possa aver conoscenza): è chiaro che in queste situazioni si usa impropriamente il termine volontario; il fatto di essere atto che non aspetta di essere remunerato è essenziale alla azione volontaria.

Cosa è l'azione volontaria? È una azione liberamente scelta, spontanea ma in tendenza stabile e organizzata, di aiuto ad altre persone con i quali non si hanno obblighi giuridici (i contratti) o morali (i doveri del proprio "status"), meglio se orientata al cambiamento, che una persona svolge; quante sono le persone che fanno azioni volontarie? Occasionalmente tante, stabilmente poche; le statistiche ci dicono che il 10% - solo il 10% - fanno azione stabile; nel 90% ci sono anche quelle persone che vorrebbero ma non possono, ma la maggioranza non ritiene di doverlo fare.

Quando la azione volontaria si organizza e si stabilizza, si professionalizza, diventa organizzazione di volontariato; il fenomeno delle organizzazioni di volontariato è tipico delle società ricche che hanno risolto cioè i problemi di sopravvivenza (bisogni primari) della maggior parte della gente; c'è perciò una buona parte della popolazione che ha un surplus di risorse (tempo, denaro, competenze) e una

minoranza di essa decide di mettere queste risorse a disposizione di tutti e non solo di consumarle in proprio per sé e per la propria famiglia. In Italia il fenomeno è divenuto imponente nel dopoguerra.

Diventato visibile e riconoscibile, ecco interviene la Legge: non ho mai visto leggi che creano fatti, ma piuttosto che li riconoscono e li orientano; dunque lo Stato pensa che non tutto ciò che i cittadini fanno sia utile e da valorizzare, ma qualcosa sì. Così è nel nostro caso: la legge riconosce la funzione sociale (per la società) delle organizzazioni di volontariato e dunque cerca di controllarne la attività e di aiutarle. Quando la legge interviene tutti dicono: “che bello, ci hanno riconosciuto!”, ma non è sempre solo così: la legge può essere fatta male; i soldi messi a disposizione possono favorire truffatori; le radici motivazionali possono annacquarsi. Tutto questo è accaduto e accade ma ciò non toglie la positività di un riconoscimento pubblico della grande funzione sociale che svolgono i volontari organizzati.

Problemi veri e falsi sui punti 1 e 2

- Le diverse età della vita prevedono servizi diversi che vanno proposti fino a diventare una abitudine virtuosa; senza questa prassi il rischio dell'egoismo, della maggioran-

za, del lavoro retribuito farà piazza pulita di questa dimensione; il servizio imparato con gli scout fa parte della dimensione personale: non andrebbe utilizzato per fini personali (politici, professionali, familiari...); nella mia esperienza scout non ho visto quasi nessuno farlo.

- Il volontariato organizzato si ispira e nasce dalla dimensione di servizio ma è cosa diversa da esso; le due dimensioni però si possono alimentare reciprocamente e fruttuosamente: nella idea scout sono fondamentali per la piena realizzazione di sé.
- Le motivazioni e i valori sono importanti per mantenere la rotta: vanno perciò mantenuti (ridefiniti, precisati, ricapiti...) nel cambiamento costante della società e delle condizioni di vita.
- La dicotomia che spesso si vuole vedere tra competenza volontaria e competenza professionale è fasulla: tutto deve essere fatto bene sia esso fatto gratuitamente o in modo retribuito. Il gratuito riguarda solo il modo di trasferire (e non vendere) le proprie competenze: lavorare gratis non giustifica lavorare male.
- Il mito del non retribuito: non essere pagati non è la sola e certa misura dell'altruismo e della solidarietà; anche perché ci sono interessi personali diversi dai soldi ma al-

trettanto forti (potere, visibilità...) e ci sono modi di operare in campo economico che non considerano centrali gli interessi economici.

- Il volontariato andrebbe ricompensato dallo Stato con servizi (sedi, ad esempio) e rimborsi spese, non certo con corrispettivi per le prestazioni che i volontari svolgono.

3. *Organizzazioni no-profit, lavoro e società: la sociologia sta lavorando a pieno ritmo nel mondo occidentale per descrivere un fenomeno tipico degli ultimi tempi: il crescere dal volontariato organizzato, delle ONP (organizzazioni no profit) - o delle OMI (organizzazioni a movente ideale) - o delle Imprese sociali.*

Cosa sono le ONP? Sono organizzazioni private (e non di diritto pubblico) che producono, in forma riconosciuta e trasparente, controllabile ed esigibile, beni comuni e che hanno, sempre per legge, forti vincoli normativi: non possono distribuire utili ai proprietari (ad es. soci o sovventori); devono organizzarsi con caratteristiche specifiche (organi democratici, partecipazione...); devono dimostrare un forte legame col contesto sociale (trasparenza dei conti economici, rendicontazione pubblica dei risultati sociali...); insomma oltre quello che la Legge prevede per tutti.

Queste due grandi caratteristiche (produzione di Beni e Servizi di pubblica utilità e non distribuzione degli utili economici agli azionisti), le fanno organizzazioni “terze” cioè, di mezzo tra lo Stato/Ente pubblico (che ha il mandato istituzionale di perseguire il Bene comune) e il Mercato dove operano tutte le imprese e organizzazioni economiche private (che producono e vendono prodotti e servizi). Il terzo settore è anche chiamato privato-sociale distinguendolo dal pubblico e dal privato di mercato.

Questo stare in mezzo (Terzo Settore) tra Stato (Primo settore) e Mercato (Secondo settore) esige una legislazione particolarmente attenta e in gran parte ancora in costruzione: infatti una ONP è una organizzazione privata cui vengono affidati compiti di rilevanza pubblica. In altri termini: io Stato riconosco la tua funzione nei riguardi di tutta la società e nello stesso tempo accetto che ciò sia fatto nel mercato degli scambi economici: non facile, delicato e molto innovativo. Nascendo dal volontariato, gran parte della attività di queste organizzazioni si è storicamente rivolta al così detto “lavoro sociale” cioè ai servizi socio-assistenziali, in particolare verso le persone che vivono in situazioni di grave disagio, ma non ci si deve limitare a questo: nella storia e ancora più oggi

esistono tanti esempi di beni e servizi che possono essere gestiti comunitariamente in alternativa alla gestione statale o privatistica: dalle foreste all’acqua, ai musei, alla ricerca...

Certamente la esperienza di trenta anni di lavoro nelle politiche sociali dà una idea privilegiata di cosa di buono e di male è stato fatto: è la evoluzione del così detto Welfare State. I bisogni dei cittadini sono progressivamente aumentati in aree presidiate all’inizio dalla sola azione volontaria (sostenuta da gruppi di cittadini o da Enti dedicati, ad esempio gli ordini religiosi...); così attività che erano “fuori” sono entrate nel mercato degli scambi economici (scuole, ospedali, lavori di cura ...). Per qualche tempo si è creduto che quasi tutti questi nuovi bisogni potessero trovare risposta nel circuito statale (in sintesi: “più tasse e più servizi”); il limite di questo orientamento è pensare che la mano pubblica possa risolvere tutti i problemi della esistenza di ognuno (“dalla culla alla bara”); ci siamo accorti che non è così sia perché le risorse non ci sono sia perché la delega allo Stato deresponsabilizza la Società; da qui i nuovi concetti di Welfare mix /Welfare society. L’auspicio oggi è per un Welfare di comunità (o se preferiamo in un “active welfare state”), centrato sulla corresponsabilità; ma

occorre passare da una molto radicata idea individualistica dei diritti personali a una idea collettiva degli stessi!

4. Si apre a questo punto la dimensione politico istituzionale. C’è chi dice: “Non ci bastava far funzionare e controllare meglio lo Stato con la sua articolazione (gli Enti locali) e le Imprese tradizionali che producono ricchezza privata (ai proprietari) e pubblica (attraverso la occupazione)? Che bisogno c’era del così detto Terzo settore?”

Basta guardare i fatti: lo Stato arriva a fare cose con lentezze, rigidità, costi eccessivi: il modello di una economia solo pubblica non è oggi condiviso da nessuno; in Italia la economia pubblica è ben oltre il 50% del PIL (Prodotto Interno Lordo) italiano; però, rispetto alla media europea, è fatto in gran parte di trasferimenti monetari (pensioni) che creano disuguaglianze e non di servizi che possono creare uguaglianza. Queste “nuove” organizzazioni (le ONP) hanno fatto occupazione e dunque sono diventate attrattive realizzando dal 2001 al 2011 un trend di + 40% di occupati (molto più delle Imprese tradizionali e dello Stato); d’altra parte il Mercato tradizionale non produce beni e servizi a bassa redditività perché la remunerazione del capitale investito è troppo bassa o assente e dunque tendenzial-

mente **non** si rivolge dove **non** c'è una forte domanda (risorse) privata spendibile.

Perciò una delle più grosse novità culturali nella quarta rivoluzione industriale (elettronica e mercati globali) in cui stiamo vivendo in Occidente è proprio che la “funzione pubblica” non è solo dell’Ente Pubblico ma può essere svolta da Organizzazioni private. Potremmo anche dire che nella “Società del Benessere” che è alla ricerca di senso e significati, gli economisti hanno finalmente capito che la ricchezza di un Paese non è più un indicatore di successo se non mantiene i suoi legami con la vita civile e la sfera morale; la ricchezza monetaria anche in termini di stipendi non soddisfa i più avveduti e attenti: contingentare la propria retribuzione per ridistribuirla, destinare risorse alla inclusione sono oggi comportamenti profetici in campo economico e sociale. Se pensiamo inoltre allo storia dello sviluppo italiano ci accorgiamo che le più grandi fasi di sviluppo socio-economico-culturale si sono realizzate quando tre livelli “istituzionali” (uso provocatoriamente questa parola che nel linguaggio tradizionale si limita alle istituzioni elettive): l’Ente Pubblico nelle sue articolazioni, la Società civile organizzata, il Mercato delle imprese, hanno trovato modalità comuni e sinergiche di lavoro.

La convergenza di questi tre livelli presuppone una visione alta della convivenza civile e della idea di sviluppo; è un modello nuovo di economia che deve nascere. Oggi per mettersi su questa strada occorre ad esempio una riforma legislativa del Terzo Settore (vedi le Linee guida proposte dal Governo e frutto di un gruppo di lavoro interparlamentare molto qualificato); risorse private da parte del Mercato socialmente responsabile e non speculativo; volontà delle Organizzazioni del Terzo settore di non vivere di rendita o, peggio, nella retorica del “proprio” valore, ma continuando ad essere attori in prima persona del cambiamento.

Problemi veri e falsi sui punti 3 e 4

- Tra un lavoratore del settore pubblico, di quello privato e del privato/sociale che differenza c'è? In realtà, fuori dai luoghi comuni, nessuna: possono essere bravi tutti e tre ma ognuno può avere le sue patologie specifiche (veri e propri demoni) da cui consapevolmente fuggire; se l'apporto della singola persona al suo lavoro (responsabilità personale) è fondamentale (dappertutto si possono fare solo i propri interessi individuali ovvero perseguire quelli collettivi) tuttavia la cultura organizzativa di un ambiente può influenzare bene o male gli

atteggiamenti e i comportamenti; rimando gli esempi alla esperienza di ognuno.

- Tutti i lavori sono dunque uguali? Certo il lavoro dovrebbe essere realizzazione di sé; non basta dunque che sia lecito e legittimo: dovrebbe essere soddisfacente per chi lo svolge e anche utile agli altri uomini: è difficile dire questo in una epoca di disoccupazione giovanile oltre al 30% ma quante sciocchezze in questi anni sull'obbligo che allo studio segua un lavoro adeguato (a cosa?) o sul lavoro manuale. Personalmente ho imparato ad apprezzare le soddisfazioni morali e il clima di fiducia reciproca che può dare una organizzazione no profit gestita bene.
- Permane l'equivoco volontariato - lavoro sociale: lavorare in modo retribuito in favore dei soggetti deboli non può e non deve dare di per sé nessuna patente di bontà o altruismo; certo il lavoro nei servizi alla persona richiede sensibilità e umanità oltre a professionalità tecnica, ma questo vale per tutti i lavori che si realizzano in contesti collettivi e, secondo la nostra visione, va cercata in ogni lavoro.
- Poiché molte attività sociali (educative, assistenziali, di cura) vengono svolte da volontari (o addirittura dalle famiglie) l'opinione pub-

blica chiama spesso volontariato e volontari tutti coloro che operano in questo settore senza riuscire distinguere le organizzazioni di volontari da quelle che operano con struttura di impresa; questo non vuol dire però che una ONP non possa usare lavoro volontario in modo trasparente e legale: anzi questo significa che la sua reputazione è alta e i suoi conti trasparenti.

- Che differenza c'è tra una impresa che devolve parte degli utili in beneficenza e una impresa socialmente responsabili e una impresa sociale? Sono tre filosofie diverse (con molte variabili intermedie) e complementari che cercano di produrre capitale sociale e ricchezza collettiva; di fatto questo tipo di imprese sono ancora una

piccola minoranza nel mondo imprenditoriale.

Conclusioni: la grande sfida

Nel tempo del recupero della responsabilità comune (e la dimensione di servizio ne è il segno più inequivocabile) occorre cercare ognuno il valore della coerenza (meglio dire coerenza che conciliazione) nella propria vita tra le dimensioni e i contesti diversi.

Un modello economico (capitalista) sembra esaurito: gli ultimi Papi hanno posto con forza il tema del cambiamento (Benedetto XVI nella “Caritas in veritate” e Francesco nella recentissima “Evangelii Gaudium”); hanno parlato contro le distorsioni non più tollerabili della economia cioè contro l’iniquità (non si può tollerare che si getti il cibo quando c’è gente che muore di fame) e contro la esclusione

con un approccio rivoluzionario, cioè sostenendo che la logica mercantile va finalizzata al bene comune ponendo dunque la questione che lotta a iniquità e esclusione si possa fare senza rinunciare a produrre valore economico; questa è la sfida.

La legislazione, come spesso capita in Italia (ma non solo), non aiuta perché il legislatore è lento e confuso; questo può facilitare i comportamenti opportunistici da parte delle imprese tradizionali che si camuffano da enti no profit; da parte degli enti locali che cercano volontari da pagare sotto costo; da parte del Terzo Settore che può approfittarne sul piano fiscale. Nonostante ciò l’economia civile e la impresa sociali rappresentano una chance fondamentale per vincere la sfida.

Roberto d’Alessio

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2014

Mi abbono per il 2014 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Andrea Biondi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, p. Davide Brasca, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Giancarlo Lombardi, Davide Magatti, Agostino Migone, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Stefano Bianchi, Achille Cartoccio, Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nell'ottobre 2014

La comunità non ha bisogno di personalità brillanti, ma di fedeli servitori di Gesù e dei fratelli

La vera autorità è consapevole che ogni immediatezza proprio nel campo dell'autorità è un male, che essa può affermarsi solo nel servizio di colui che, unico, ha autorità. La vera autorità sa di essere legata, nel senso più stretto, alla Parola di Gesù: «Uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8). La comunità non ha bisogno di personalità brillanti, ma di fedeli servitori di Gesù e dei fratelli. E realmente essa non manca delle prime, ma di questi ultimi. La comunità concederà la sua fiducia solo ai semplici servitori della Parola di Gesù, perché sa che da questi sarà guidata non in base a sapienza ed orgoglio, ma secondo la Parola del buon Pastore.

La questione spirituale della fiducia, strettamente connessa con quella dell'autorità, si decide in base alla fedeltà con cui uno serve Gesù Cristo, e mai in base alle qualità eccezionali di cui dispone. Autorità nella cura d'anime può averla solo il servitore di Gesù, che non cerca la sua propria autorità, ma che pone se stesso sotto l'autorità della Parola ed è un fratello tra fratelli.

D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia, 2012